

XVIª TORNATA

MARTEDÌ 7 APRILE 1914

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazione (del senatore Faravelli) . . . pag.	191
Oratori:	
PRESIDENTE	194
BERGAMASCO	195
CANEVARO	194
MILLO, <i>ministro della marina</i>	196
Congedi	192
Disegni di legge:	
Discussione del disegno di legge: « Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo e dagli avvenimenti internazionali; conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914. (N. 34). »	203
Oratori:	
CARAFA D'ANDRIA	203
SANTINI	200
Giuramento dei senatori: CARISSIMO, GRANDI, IMPERIALI, MARCHIAFAVA e VILLA GIOVANNI, 190, 197, 198, 199	
Interpellanze (Annuncio di)	192
Messaggio del ministro dei lavori pubblici	192
Messaggio del Presidente della Corte dei conti	192
Omaggi (elenco di)	190
Ordine del giorno (sull')	198
Oratori:	
PRESIDENTE	198
CANEVARO	198
MALASPINA	199
RUBINI, <i>ministro del tesoro</i>	199
SALANDEA, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	198, 199
Petizione (sunto di)	190
Relazioni (della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori)	196

Oratori:

BAVA-BECCARIS	196
COLONNA FABRIZIO	196
DI PRAMPERO	196
MELODIA	196
Relazioni (presentazione di)	190
Ringraziamenti	192
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	197, 214

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, delle colonie, della marina, del tesoro, delle finanze, della pubblica istruzione, di agricoltura, industria e commercio, delle poste e dei telegrafi. Intervengono più tardi i ministri della guerra e dei lavori pubblici.

BORGATTA, *segretario*. Legge il processo verbale della seduta precedente, il quale viene approvato.

Giuramento del senatore Imperiali.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Imperiali marchese Guglielmo, di cui il Senato ha in altra seduta convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Colonna Fabrizio e Di San Giuliano di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor marchese Imperiali è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-14 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 APRILE 1914

PRESIDENTE. Do atto al signor marchese Guglielmo Imperiali del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Durante le ferie sono state presentate le seguenti relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori:

Dal senatore di Prampero sulla nomina del senatore Marchiafava prof. Ettore;

Dal senatore Bava-Beccaris sulla nomina del senatore Pescarolo prof. Bellom;

Dal senatore Melodia sulla nomina del senatore Villa avv. Giovanni;

Dal senatore Colonna Fabrizio sulla nomina del senatore Grandi tenente generale Domenico.

Queste relazioni sono già state iscritte all'ordine del giorno.

L'Ufficio centrale ha presentato la relazione sul disegno di legge:

Costituzione in comune del Forte dei Marmi, frazione del comune di Pietrasanta;

La Commissione di finanze la relazione sul disegno di legge:

Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo e dagli avvenimenti internazionali: Conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.

Anche questi due disegni di legge sono iscritti all'ordine del giorno di oggi.

Sunto di petizione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Borgatta di dar lettura del sunto di una petizione pervenuta al Senato.

BORGATTA, segretario, legge:

L'Amministrazione scolastica provinciale dell'Umbria fa voti perchè il Parlamento voglia approvare il disegno di legge d'iniziativa parlamentare per l'immediata concessione ai comuni dei prestiti per edifici scolastici fino alla concorrenza della somma a tal fine prestabilita dalla legge 4 giugno 1911.

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Borgatta di dar lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

BORGATTA, segretario, legge:

Fanno omaggio al Senato:

L'onor. senatore Dallolio:

1° *Cospirazioni e cospiratori 1852-1856*;

2° *Lettere di Giosuè Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari*;

3° *Giosuè Carducci. Il discorso di Celle MDCCCLIII.*

La Direzione della Rivista « L'Università Italiana »: *L'Università Italiana*, anno XXII, 1913.

La Regia Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Roma: *Annuario per l'anno scolastico 1913-1914.*

Il Ministero della marina: *Statistica sanitaria dell'armata 1909-1910.*

L'onor. senatore Pagliano: *Discorso*, letto il giorno 8 novembre 1913 all'Assemblea generale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1913-1914 e *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di appello di Palermo durante l'anno 1909.*

Il Comando del Corpo di stato maggiore: *Repubblica di Liberia*. Notizie raccolte dal capitano Giuseppe Bourbon del Monte S. Maria.

Il prof. dott. G. B. Plini: *I fondamenti della Scienza di Stato.*

La Cassa Nazionale d'Assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro: *Verbale dell'adunanza del Consiglio superiore di quell'Istituto tenutasi il 23 dicembre 1913.*

La Società d'istruzione, di educazione, di mutuo soccorso e di beneficenza fra gli insegnanti dello Stato: *Atti della sessantunesima consulta della Società degli Insegnanti.*

L'avv. Francesco Saverio Borelli, procuratore generale del Re: *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello delle Puglie nell'anno 1912.*

L'avv. Genesisio De Arcayne, procuratore generale del Re: *Relazione statistica dei lavori compiuti dalla Corte di cassazione di Palermo nell'anno giuridico 1912-1913.*

Il Consiglio d'amministrazione del debito pubblico ottomano:

1^o *Compte-rendu du Conseil d'Administration*; trente et unième exercice 1912-1913 (1328);

2^o *Rapport général sur la gestion des dépenses, agnams et revenus divers par le Conseil d'Administration de la Dette publique ottomane* (année 1912-1913) (1328) comparée avec l'année 1911-1912 (1327).

L'onor. senatore Dallolio: *Lirica e storia nell'opera di due poeti: Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli* di Alfredo Galletti.

L'onor. senatore Camerano: *Discorsi pronunciati in occasione delle feste cinquantennarie del Club Alpino Italiano* 5 settembre 1913.

Relazione sull'andamento del Club Alpino Italiano nell'anno sociale 1912-1913.

Il signor Annibale Gilardoni: *La clausola arbitrata nei pubblici appalti.*

Il signor Nicola Marini, contrammiraglio nella riserva: *Proposta di un nuovo reclutamento degli ufficiali di vascello e dei volontari di un anno nell'esercito.*

Il signor Ettore Magni: *Le tasse sugli affari e la situazione finanziaria italiana. Saggio di proposte atte a produrre un beneficio annuo di 80 milioni.*

I professori dell'Università di Pavia:

1^o *Réponse à la brochure des professeurs des Universités d'Athènes; Atrocités bulgares en Macédoine;*

2^o *Documents sur les atrocités grecques.*

Il comm. Alberto Geisser: *Conseguenze dannose delle Assicurazioni sociali in Germania.*

Il dott. Vladan Georgevitch: *Quo vadis Austria?*

Il signor Teodoro Sarti: *Parole e sentenze di pace.*

S. E. l'avv. Francesco Tedesco: *Sulle condizioni del credito e della finanza. Discorso.*

L'onorevole deputato Meda: *Discorsi parlamentari (XXIII Legislatura).*

Il prof. M. Roberti: *Studi economico-giuridici*, pubblicati per cura della Facoltà di giurisprudenza. Anno V, Parte 2^a: *Le origini dell'esecutore testamentario.*

Il signor Carlo De Stefani: *Le Università dell'America settentrionale.*

L'on. senatore Cadolini: *Due disegni di legge sul bonificamento dell'Agro romano.*

La Società veneziana di navigazione a va-

pore: *Relazione* a S. E. il Ministro della marina sull'esercizio della linea Venezia-Calcutta.

La Camera di commercio e industria di Siracusa: *Relazione sul movimento agricolo commerciale della provincia nell'anno 1912 e Statistica industriale della provincia di Siracusa al 1^o gennaio 1913.*

Il signor Giuseppe Brini: *A proposito dell'opera «La vita dei popoli» di Pietro Ellero.*

La Deputazione provinciale di Treviso: *La provincia di Treviso in memoria del senatore Leopoldo Minesso, presidente del Consiglio provinciale*, 18 giugno 1913.

La Banca federale delle Cooperative di credito in Milano: *Statuto sociale e Statuto della Federazione fra gli Istituti di credito cooperativi.*

Il ministro dei lavori pubblici: *Le opere pubbliche in Calabria.*

Il ministro delle colonie:

1^o *La Tripolitania settentrionale*, voll. 1-2;

2^o *Ordinamento della Libia* (gennaio 1913-gennaio 1914).

Il Regio Ufficio geologico: N. 8 fogli della Carta geologica d'Italia.

L'Università di Urbino: *Annuario per l'anno accademico 1912-1913.*

La Regia Accademia Paloritana: *Atti. Anno accademico CLXXXIII, CLXXXIV, vol. XXIV, fasc. 1^o (1909, 1919) o CLXXXV, CLXXXVI, vol. XXIV, fasc. II e vol. XXV.*

L'Associazione fra gli industriali metallurgici italiani: *Le nuove condizioni e tariffe per trasporti ferroviari. Osservazioni e proposte.*

L'on. senatore Bodio, Commissario per la biblioteca:

1^o *Le péril allemand* di Paul Pilant;

2^o *Où va l'Allemagne?* di Henry Gaston;

3^o *Dell'arretrare del commercio europeo*, di Luigi Torelli;

4^o Istituto internaz. di statistica, XIV Sessione. Vienna, 1913. *Resoconto* della seduta d'apertura. Martedì 9 settembre;

5^o *Autriche et Italie*, capitaine Victor Duruy.

Il comm. prof. Basilio Magni: *Prose letterarie, morali e civili di Basilio Magni* con autobiografia.

Il prof. F. Raffaele, rettore della Regia Università di Palermo: *Relazione* letta il 25 novembre 1913 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1913-1914.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-14 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 APRILE 1914

Il signor A. Marzi: *Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro la Repubblica veneta*. Nota cronologica.

Il Comitato per le onoranze a Luigi Luciani: *Onoranze a Luigi Luciani in occasione del completamento della IV edizione della « Fisiologia dell'uomo »* (21 giugno 1913).

L'on. senatore Cavasola, vice-presidente del Senato: *L'emigrazione e l'ingerenza dello Stato*. Memoria.

Il signor Pasquale Liguori: *Il Veltro imperiale*.

L'Università commerciale Luigi Bocconi: *Annuario scolastico, anno 1912-913*.

Il marchese Alessandro Ferraioli: *Il ruolo della Corte di Leone X*, vol. 4.

L'on. senatore A. Lustig: *Per la riforma degli studi veterinari in Italia*. Considerazioni e proposte.

La Commissione per la propaganda igienica della provincia di Milano: *Regolamento per la propaganda igienica popolare nei comuni della provincia di Milano*.

La Biblioteca della Camera dei rappresentanti nella Repubblica di Cuba: *Catálogo de las obras que forman su biblioteca. Secciones de hacienda pública y de comercio y transporte*.

La Deputazione provinciale di Firenze:

1° *Atti del Consiglio*. Sessioni dell'anno amministrativo 1912-913;

2° *Bilancio preventivo per l'anno 1913 dell'Amministrazione provinciale di Firenze e rendimento dei conti dell'anno 1911*.

3° *Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario dell'anno 1913 per l'Opera pia del Manicomio e rendimento dei conti dell'anno 1913*.

Messaggi del presidente della Corte dei conti e del ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Dal presidente della Corte dei conti ho ricevuto i seguenti due messaggi relativi a registrazioni con riserva.

• Roma, li 4 aprile 1914.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere all' E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di marzo.

• Il Presidente
« DI BROGLIO ».

• Roma, li 6 aprile 1914.

« In adempimento di quanto dispone la legge 15 agosto 1867, n. 3853 ho l'onore di partecipare a V. S. che nella seconda quindicina del decorso mese di marzo, non è stata eseguita alcuna registrazione con riserva.

• Il Presidente
« DI BROGLIO ».

Dall'on. Ciuffelli, ministro dei lavori pubblici, ricevo la seguente lettera:

« In osservanza dell'art. 5 della legge 28 giugno 1908, n. 302, mi onoro di comunicare un estratto di decreto emesso nel terzo trimestre dell'esercizio in corso, portante fra l'altro storni di fondi fra articoli, in tre capitoli compresi nello stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio medesimo.

• Il ministro
« CIUFFELLI ».

Do atto al Presidente della Corte dei conti e al ministro dei lavori pubblici di queste comunicazioni.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le famiglie dei defunti senatori Amato Pojero e Vischi ringraziano il Senato per le condoglianze loro inviate.

Anche il sindaco di Trani con telegramma in data del 13 marzo scorso ringrazia per le onoranze rese al senatore Vischi.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo: il senatore Polacco di 10 giorni, per motivi di salute; il senatore Perrucchetti di 8 giorni, per motivi di famiglia.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza la seguente domanda di interpellanza del senatore Molmenti: « Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per conoscere se gli studi intorno ad una riforma organica dei ruoli delle bi-

biblioteche governative, che si annunciavano comè già molto avanzati, siano stati compiuti, cioè se sia stato raggiunto l'accordo tra l'onorevole ministro della pubblica istruzione e l'onorevole ministro del tesoro per venire ad un provvedimento dal quale dipende in gran parte l'avvenire dei nostri principali istituti di cultura ».

L'on. ministro della pubblica istruzione ha facoltà di parlare per dichiarare se accetta questa interpellanza.

DANEO, *ministro della pubblica istruzione*. Dichiaro di accettare l'interpellanza e spero di poterne presto fissare, d'accordo coll'interpellante, il giorno dello svolgimento.

PRESIDENTE. L'on. senatore di Brazzà ha inviato alla Presidenza la seguente domanda di interpellanza: « Il sottoscritto chiede d'interpellare l'on. ministro dei lavori pubblici per sapere a qual punto stiano i lavori delle due ferrovie Ostiglia-Treviso e pedemontana Sacile-Pinzano già dal 1909 dichiarate dalla Commissione d'inchiesta per l'esercito, necessarie alla difesa nazionale ».

Non essendo presente l'on. ministro dei lavori pubblici, prego i ministri presenti di volergli dar comunicazione di questa domanda di interpellanza.

Il senatore Lamberti « domanda di interrogare il ministro della guerra, se, in vista delle risultanze avutesi dalla nuova legge sull'avanzamento nel R. Esercito dell'8 giugno 1913, n. 601, portante modificazioni alla legge preesistente, non creda di portarvi modificazioni prima che se ne debba fare una nuova applicazione coi conseguenti inconvenienti già verificatisi ».

Non essendo presente l'on. ministro della guerra, prego i ministri presenti di comunicargli la domanda di interpellanza del senatore Lamberti.

Vi sono poi altre interpellanze già annunciate in precedenti sedute; ne do lettura per norma degli onorevoli ministri.

La prima è degli onor. Balizzano, D'Ayala Valva, Melodia e De Cesare, rivolta al Presidente del Consiglio ed al ministro dei lavori pubblici « sullo stato degli studi per le fognature ed acque di rifiuto dell'acquedotto Pugliese ».

Il senatore Mazziotti chiede d'interpellare l'onorevole ministro dei lavori pubblici « circa

la sospensione generale di nuovi contratti di lavori pubblici e specialmente per quella relativa al contratto di manutenzione della bonifica dell'Alento ».

Il senatore D'Andrea chiede d'interpellare il ministro guardasigilli « circa i provvedimenti indispensabili per eliminare i gravissimi inconvenienti verificatisi nell'applicazione del Codice di procedura penale e della legge sul giudice unico che hanno provocato solenni proteste da parte di moltissime autorevoli curie del Regno ».

Il senatore San Martino Enrico chiede d'interpellare l'onor. ministro dei lavori pubblici « per sapere:

1° se siano state fatte tutte le necessarie indagini per accertare le cause dei disastri ferroviari così impressionanti per la loro frequenza e gravità;

2° se siano stati presi energici provvedimenti al riguardo ».

Il senatore Mazziotti chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici:

« 1° sulle pratiche relative alle concessioni di servizi automobilistici in provincia di Salerno e propriamente nei mandamenti di Pollica, Torchiara e Castellabate;

2° circa la sospensione di ogni nuovo lavoro relativo alla bonifica del bacino dell'Alento ».

Il senatore Frola chiede di interpellare l'onorevole ministro di grazia e giustizia « sui provvedimenti che intende adottare per dare giusta ed adeguata soddisfazione ai voti manifestati dagli Ordini forensi, nell'intento di ottenere prontamente ricondotta l'Amministrazione della giustizia alle sue provvide e normali funzioni e specialmente chiede se l'onorevole ministro non creda frattanto:

1° di sospendere il regolamento 27 agosto 1913, n. 1015 per l'attuazione del giudice unico o, quanto meno, in attesa di una più ampia e razionale riforma, non intenda integrare e modificare il regolamento medesimo secondo le proposte fatte:

2° di presentare d'urgenza proposte per autorizzare la spesa occorrente per riparare alla mancanza o deficienza di locali già più volte riconosciute con approvazione delle convenzioni già stipulate e stanziamento della spesa per quelle città nelle quali gli accordi

sono in corso e vennero raccolti gli elementi di fatto atti a determinare la spesa;

3° di presentare pure d'urgenza provvedimenti per l'aumento del personale dei magistrati giudicanti e di cancelleria, sospendendo o modificando le tabelle di riparto pubblicate col Regio decreto 8 gennaio 1914;

4° di procedere alla nomina di una Commissione perchè, udito l'avviso di tutti i Corpi giudiziari e dei Collegi forensi del Regno, prenda in esame per le opportune proposte le disposizioni del nuovo Codice di procedura penale ed i voti specifici presentati dai Consigli forensi ».

Prego i signori senatori interpellanti di voler poi far sapere alla Presidenza se intendono mantenere oppure ritirare le loro domande d'interpellanza.

Commemorazione del senatore Faravelli.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

Soffre la marina, soffre il Senato, della perdita del Vice-Ammiraglio Luigi Giuseppe Faravelli, morto in Roma il 22 marzo. Nato in Stradella il 29 ottobre 1852, entrato alla Regia Scuola di Marina nell'agosto 1866, Guardia Marina nel marzo 1871, sali acquistando fiducia, stima ed affetto, fino all'ammiragliato. Contrammiraglio dall'agosto 1905, fu promosso Vice-Ammiraglio nel febbraio 1911. I gradi esercitò, gli uffici adempi, cogliendo continuamente onore. L'intelletto perspicace, il giudizio pronto e sicuro, l'animo saldo ed energico, calma e saggezza con maniere gentili, ne formarono un decoro della nostra Armata. Comandante egregio di nave, di squadra, di piazza forte, di dipartimento marittimo; ottimo Capo di Stato Maggiore; eccellente Direttore nel Ministero della marina; ben portava splendidi sul petto la medaglia d'oro di lunga navigazione e la croce d'oro per anzianità di servizio. Ma il nome già chiaro dell'Ammiraglio Faravelli più alto risuonò nella spedizione nostra per la conquista della Libia. Posto nel settembre del 1911 al Comando della seconda Squadra della nostra flotta nel Mediterraneo, fu sua la prima splendida azione nelle acque di Tripoli; il bombardamento della città e quello sbarco ardimentoso de' marinai, che, nell'attesa delle truppe, ne effettuò l'oc-

cupazione. Il valoroso Comandante fu rimeritato dal plauso di tutta l'Italia, dall'ammirazione degli stranieri, e dalla Maestà del Re con l'ufficialato nell'Ordine Militare di Savoia, con la successione all'ammiraglio Aubry nel comando delle forze riunite, con il seggio in Senato per decreto del 17 marzo 1912. Fatalità, che in quel colmo di premio il tradisse la salute! Nondimeno, depresso il Comando, altr'opera illuminata prestò alla Marina, e solerte fu in Senato. Del pregio, in che qui venne, fu prova la sua elezione alla Commissione di finanze, ed il voto del Senato, su proposta del Presidente della Commissione stessa, nella seduta del 26 febbraio, perchè recedesse dalle domandate dimissioni. La sua persistenza dinotò il suo rispetto agli obblighi delle cariche. A me presentavasi, poco tempo avanti la sua morte, rammaricato, dicendosi grato alla Commissione ed al Senato, ma irremovibile. Ripetevami quell'uomo coscienzioso e retto, che, impedito dalla presidenza del Consiglio Superiore della Marina di attendere con assiduità ai lavori della Commissione nostra, sentiva il dovere della rinuncia. Seiagura! Vacato è non solo il posto di lui nella Commissione di finanze, ma è abbrunato il suo seggio senatorio, scomparsa è la bella figura dell'Ammiraglio, per la sua repentina dipartita dai viventi, che amaramente piangiamo. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Canevaro.

CANEVARO. Onorevoli colleghi. Ho l'onore di parlare quest'oggi anche a nome degli altri ammiragli senatori che sono qui presenti.

Alle nobili parole, colle quali il nostro chiarissimo Presidente ha commemorato il nostro caro collega ammiraglio Faravelli, permettete che io poche altre ne aggiunga per dovere di antico compagno d'armi e di personale amicizia.

Il Faravelli fu con me per due anni e mezzo, giovane sottotenente di vascello, in un viaggio attorno al globo, sulla Regia nave *Cristoforo Colombo*, che io comandavo; fu con me diciotto mesi nel primo armamento della corazzata *Italia*, a compiere importanti missioni all'estero; fu con me comandante in seconda e poi comandante di nave, mentre ebbi l'onore di trovarmi per sedici mesi a capo della Squadra interna-

zionale in Creta negli anni 1887-1888; io dunque l'ho veduto lungamente all'opra, giornalmente l'ho avuto per compagno di quasi ogni ora, trovando sempre in lui il perfetto ufficiale di marina, amato e stimato dai marinari, dai compagni e dai superiori, perchè all'abilità professionale, alla cultura, al carattere retto, mite e modesto accoppiava l'equilibrio della mente e le cortesi maniere, sapendo a tempo essere forte ed efficace per gravi che si presentassero gli eventi.

Queste virtù egli ha dimostrato di recente in guerra, e si fu con giusto orgoglio nazionale che noi l'abbiamo veduto a capo della squadra nella recente campagna a Tripoli e nell'Egeo!

Il Faravelli ha dovuto lasciare il comando delle forze navali per malattia che non perdona, acquistata colle fatiche e le responsabilità sopportate nella prima metà della guerra di Libia; ma, sbarcato, non si risparmiò nelle alte funzioni che ebbe ancora a sostenere quale presidente del Consiglio superiore di marina, onde, ritornato gravemente a colpirlo il male, egli è morto repentinamente come muore il soldato, che impavido si mantiene sulla breccia, rendendo servizio alla patria, servendo di esempio nel Corpo della marina, che di lui conserverà gloriosa memoria!

Nel mandare all'illustre estinto il mio affettuoso estremo saluto, credo dovere mio ricordare la desolata vedova, rimasta nel più profondo dolore ed in non liete condizioni di fortuna; mio dovere di raccomandarla al Governo per un benevolo trattamento nella pensione, che in parte almeno corrisponda ai valorosi servizi prestati in guerra da questo nostro distinto ammiraglio e collega! (*Approvazioni*).

BERGAMASCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Consentite, onorevoli colleghi, a me, che appartengo a quella provincia di Pavia, la quale diede i natali al vice-ammiraglio Luigi Giuseppe Faravelli, di aggiungere alle nobilissime parole testò pronunziate dall'illustre nostro Presidente o dall'ammiraglio Canevaro, l'espressione del vivo rimpianto mio e dei suoi conterranei. Altri parlò dell'ammiraglio Faravelli come soldato in modo degno o con quella competenza che io non possiedo. Sia però lecito a me di qui ricordare che l'am-

miraglio Faravelli dedicò tutte le energie della mente e del cuore a quella marina, che fu sempre in cima ai suoi pensieri e che costituì il culto devoto della intera sua vita.

Amante dei suoi ufficiali e dei suoi equipaggi, egli ne parlava con quell'accento premuroso, col quale un padre parla dei suoi figli; cultore rigido e severo della disciplina, sapeva ispirarla alla più rigida giustizia e contemperarla con affettuosa premura per tutti i suoi dipendenti per modo che questi gli rendevano giustizia e lo stimavano e lo amavano perdonandogli anche la severità.

Dotato di animo energico e saldo, di mente vivida e nutrita di buoni studi; egli eccelleva soprattutto per un sano e forte equilibrio di facoltà, che lo rendeva ad un tempo uomo di consiglio e uomo di azione.

Allorquando per le nuove fortune dell'Italia nostra la marina venne chiamata ad agire e l'ammiraglio Faravelli fu nominato prima comandante della seconda squadra e poi comandante supremo delle forze di mare, chi ha l'onore oggi di parlare a voi, ed aveva allora quello di appartenere all'amministrazione della marina, potè con grande soddisfazione constatare come fosse generale ed unanime, sì in alto che in basso, il consenso per quelle nomine e come tutti si sentissero sicuri e fieri sotto il comando di quell'uomo.

La sorte serbò all'ammiraglio Faravelli la rara fortuna di esercitare comandi altissimi in tempo di guerra; però tutti hanno constatato come egli sia stato all'altezza della sua buona fortuna, scrivendo a Tripoli per la nostra giovane marina una pagina gloriosa, che non morrà.

Arrivato da poco in questo alto Consesso e mentre già era insediato dalla malattia, che, manifestatasi la prima volta a Taranto a bordo della *Vittorio Emanuele*, doveva poi abbattere la sua robusta fibra, non ebbe modo di affermarsi, ma vi raccolse una larga messe di simpatie e di amicizie fra quanti ebbero occasione di conoscerlo.

A lui, alla sua cara memoria, io porto qui il saluto ultimo e supremo dei suoi conterranei e di molti suoi amici o propongo che il Senato voglia mandare le sue condoglianze alla famiglia e al sindaco del comune di Stradella. (*Approvazioni*).

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-14 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 APRILE 1914

MILLO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILLO, *ministro della marina*. Il Governo si associa alle parole pronunciate dal nostro illustre Presidente per commemorare l'ammiraglio Faravelli. Dopo quanto hanno detto gli onorevoli senatori Canevaro e Bergamasco, permetta il Senato che io aggiunga soltanto come la marina abbia sentito la perdita di uno dei suoi più eletti, di un ammiraglio, a cui ci legavano vincoli di affettuosa deferenza per la vita tutta spesa per il bene della marina, per il carattere integro e nobile.

Il Governo si associa quindi alla proposta di inviare le condoglianze del Senato alla famiglia pel compianto ammiraglio. Dichiaro poi al senatore Canevaro che sarà mia cura di provocare i provvedimenti, cui egli ha accennato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Mi renderò interprete delle condoglianze del Senato presso la famiglia del compianto senatore Faravelli e presso il sindaco di Stradella.

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Melodia, per riferire sulla nomina del senatore Carissimo Gennaro.

MELODIA, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto 24 novembre 1913 e per la categoria 21^a, art. 33 dello Statuto, venne nominato senatore del Regno il signor avvocato Gennaro Carissimo.

Riconosciuta la validità del titolo e concorrendo gli altri requisiti prescritti, la vostra Commissione, a voti unanimi, ha l'onore di proporre la convalidazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Di Prampero, per riferire sulla nomina del senatore Marchiafava Ettore.

DI PRAMPERO, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto 24 novembre 1913, per la categoria 21^a, art. 33 dello Statuto, fu nominato senatore del Regno il professore Ettore Marchiafava.

La vostra Commissione, constatata la validità

del titolo e la concomitanza degli altri requisiti dallo Statuto prescritti, ha l'onore, ad unanimità di voti, di proporre la convalidazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Bava-Beccaris, per riferire sulla nomina del senatore Pescarolo Bellom.

BAVA-BECCARIS, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto 16 ottobre 1913, per la categoria 21^a dell'art. 33 dello Statuto, è stato nominato senatore del Regno il prof. Bellom Pescarolo.

La Commissione, constatata la validità del titolo a norma dell'art. 33 dello Statuto e concorrendo gli altri requisiti prescritti, ad unanimità di voti, ve ne propone la convalidazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Melodia, per riferire sulla nomina del senatore Villa Giovanni.

MELODIA, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto del 16 ottobre 1913 fu nominato senatore del Regno, per le categorie 8^a e 21^a dell'art. 33 dello Statuto, il signor Giovanni Villa, avvocato generale erariale.

La vostra Commissione, che non ha ritenuto applicabile all'avvocato generale erariale la categoria 8^a, ha riconosciuto giustificata la nomina per la categoria 21^a.

E concorrendo nell'avv. Giovanni Villa tutti gli altri requisiti prescritti dallo Statuto, ad unanimità di voti, ve ne propone la convalidazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Colonna Fabrizio, per riferire sulla nomina del senatore Grandi Domenico.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data del 29 marzo 1914 fu nominato senatore del Regno, per la categoria 5^a, il tenente generale Domenico Grandi, ministro della guerra.

Riscontrato esatto il titolo di nomina, e concorrendo gli altri requisiti voluti, la Commissione, ad unanimità di voti, ha l'onore di proporre la convalidazione.

PRESIDENTE. Su queste proposte della Commissione il Senato delibererà ora colla votazione a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo alla votazione a scrutinio segreto sulle proposte della Commissione per la verifica dei titoli e per la nomina di un commissario di vigilanza al Fondo per l'emigrazione e di un commissario al Consiglio superiore del lavoro.

Prego il senatore segretario Di Prampero di procedere all'appello.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che funzioneranno da scrutatori per le votazioni per la nomina di un commissario di vigilanza al Fondo per l'emigrazione e per la nomina di un commissario al Consiglio superiore del lavoro.

Sono estratti a sorte: per la votazione per la nomina di un commissario della Commissione di vigilanza per l'emigrazione i nomi dei signori senatori: Ponza Cesare, Piaggio e Di Brazzà; per la votazione per la nomina di un commissario al Consiglio superiore del lavoro i nomi dei signori senatori: Di Frasso, Pincherle e Di Carpegna.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto ed invito i signori senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti ed i senatori scrutatori allo spoglio delle schede.

(I senatori segretari numerano i voti e i senatori scrutatori procedono allo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alla votazione i senatori: Annarratone, Arnaboldi, Astengo.

Balenzano, Barzellotti, Bava-Beccaris, Beneventano, Bergamasco, Bettoni, Biscaretti, Blaserina, Bodio, Bonasi, Borgatta, Bozzolo.

Cadolini, Caldesi, Camerini, Canevaro, Capaldo, Capotorti, Carafa, Caruso, Cassis, Castiglioni, Cataldi, Cavasola, Chimirri, Chironi, Cocchia, Colleoni, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Cruciani-Alibrandi.

Dalla Vedova, Dallolio, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Cupis, Del Carretto, Della Torre, De Sonnaz, Di Brazzà, Di Brocchetti, Di Camporeale, Di Carpegna, Di Collobiano, Diena,

Di Frasso, Dini, Di Prampero, Di Terranova, Di Vico, Doria Pamphili, Dorigo.

Ellero.

Fabrizi, Falconi, Fano, Ferraris Maggiorino, Figoli, Fiore, Fracassi, Francica Nava, Frascara.

Gallina, Garavetti, Gherardini, Giordano Apostoli, Giusso, Gorio, Grassi, Guala, Gualterio, Gui.

Imperiali, Inghilleri.

Lamberti, Levi Ulderico, Luciani.

Majnoni D'Intignano, Malaspina, Malvano, Maragliano, Mariotti, Martinez, Martuscelli, Maurigi, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Melodia, Millo, Minervini, Morra, Mortara.

Novaro.

Pagliano, Paladino, Panizzardi, Pasolini, Paternò, Pedotti, Perrone, Petrella, Pigorini, Pincherle, Podestà, Pollio, Ponti, Ponza Cesare.

Quarta.

Reynaudi, Ridolfi, Rignon, Riolo, Rolandi Ricci, Rota.

Sacchetti, Salmoiraghi, Salvarezza Cesare, Sandrelli, San Martino Eurico, San Severino, Santini, Scaramella Manetti, Scialoja, Soulier.

Taglietti, Taliani, Talamo, Tami, Tittoni Romolo, Tivaroni, Todaro, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triani.

Valli, Vittorelli, Volterra.

Zappi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dal computo dei voti, risultano approvate le proposte della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Dichiaro quindi convalidata la nomina a senatore dei signori: Carissimo avv. Gennaro, Marchiafava prof. Ettore, Pescarolo prof. Bellom, Villa avv. Giovanni, Grandi generale Domenico; li ammetto alla prestazione del giuramento.

Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Grandi tenente-generale Domenico, di cui il Senato ha testè convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Bettoni e Colonna Fabrizio di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore Grandi è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

Do atto al signor Grandi tenente-generale Domenico del prestato giuramento, lo proclamo senatore del regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Carissimo avv. Gennaro, di cui il Senato ha testè convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Di Frasso e Capaldo di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore Carissimo è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

Do atto al signor Carissimo avv. Gennaro del prestato giuramento, lo proclamo senatore del regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Prima di procedere oltre nell'ordine del giorno, do facoltà di parlare all'onor. Canevaro, il quale l'ha chiesta precisamente sull'ordine del giorno.

CANEVARO. Anche a nome di alcuni colleghi che me ne hanno dato incarico, proporrei, e prego il Governo e il Senato di accogliere la mia proposta, che l'importante disegno di legge sulle spese per la guerra di Libia, fosse rimandato alla ripresa dei lavori parlamentari, cioè ai primi di maggio.

È la prima occasione che ci si presenta di poter discutere, con quella ponderatezza e quella serenità che meritano, i diversi argomenti che si riferiscono alla guerra di Libia. Pare a noi che, non essendovi vera urgenza per discutere questa legge così, come si direbbe, a suon di tamburo, non potrebbe esservi nessun inconveniente a rimandarne la discussione a quell'epoca, mentre allora essa assumerebbe maggiore importanza.

Prego il Governo e il Senato di voler consentire in questa proposta di rinvio.

PRESIDENTE. Sul disegno di legge, di cui ha parlato il senatore Canevaro, la Commissione di finanze, colla sua solita diligenza, si è fatta premura di presentare la relazione.

Io ho fatto il mio dovere portando il disegno di legge all'ordine del giorno della seduta odierna, come avevo annunciato nella seduta del 2 corrente; ed allora nessuno ha fatto osservazioni. Nondimeno il Senato può anche oggi disporre come meglio credo del suo ordine del

giorno e può deliberare così di intraprendere la discussione del disegno di legge sulla Libia e continuarla nei giorni successivi, come di differirla a dopo le feste pasquali.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Pur comprendendo le gravi ragioni che hanno ispirato la domanda fatta dal senatore Canevaro, anche a nome di altri colleghi, io debbo vivamente pregarlo di non volervi insistere, non perchè il Governo desideri che questa discussione non si svolga con la maggiore ampiezza possibile; il Governo è qui agli ordini del Senato per rimanervi tutto il tempo che occorrerà. Vi sono però ragioni d'interesse pubblico di primaria importanza, per vedere tradotto in legge questo disegno prima che finisca il mese di aprile; mentre rimandandolo andremo, come il senatore Canevaro ha accennato, ai primi di maggio.

Considero l'onor. Canevaro che questo disegno di legge, oltre al contenere l'approvazione di una serie di decreti Reali che hanno già avuto la loro attuazione, comprende un'autorizzazione a spese per notevoli somme, autorizzazione della quale il Governo potrebbe aver bisogno e che se gli mancasse, sarebbe costretto a ricorrere a nuovi decreti Reali, a nuovi mezzi eccezionali che è meglio evitare per quanto sia possibile. Ecco perchè, ripeto, pur dolendmene, ed ispirato come sono verso il Senato alla maggior deferenza, della quale spero potere dare tutte le prove possibili, debbo, con mio dispiacere, cominciare dal dover pregare l'onorevole Canevaro ed i suoi amici di non insistere nella loro domanda e consentire che questa discussione si svolga in questi giorni pur, come ho detto, nella massima ampiezza possibile, rimanendo il Governo a completa disposizione del Senato.

Voglio sperare che questa preghiera, che io rivolgo più che altro al patriottismo del senatore Canevaro, possa trovare ascolto nell'animo suo.

CANEVARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARO. I colleghi che mi avevano dato l'incarico di fare la proposta, tengono soprattutto a mantenere saldo il principio che il So-

nato desidera, in tutte le circostanze in cui è chiamato a discutere leggi di grande importanza, come sarebbe l'attuale legge sulle spese per la Libia, gli venga concesso maggior tempo per lo studio della legge, dopo fatta la relazione della Commissione, e per discuterla ampiamente: ma, saldo restando questo principio (o me ne affidano le parole dette dall'onorevole Presidente del Consiglio) io, in nome dei miei colleghi, ritiro volentieri la proposta, per non essere scortese di fronte alla prima domanda che ci viene fatta dall'attuale Presidente del Consiglio in nome del Governo, e perchè teniamo a manifestargli tutta la fiducia e le speranze che noi fondiamo su di lui. (*Approvazioni*).

MALASPINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALASPINA. Anche a nome di alcuni colleghi, io non avrei che a proporre al Senato una inversione dell'ordine del giorno. Siccome il disegno di legge sulle spese per la Libia è il più importante di quelli iscritti all'ordine del giorno, anche a nome di alcuni colleghi, ripeto, proporrei che esso avesse la precedenza nella discussione sulle altre materie pure iscritte all'ordine del giorno.

RUBINI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINI, *ministro del tesoro*. Comprendo la ragione per la quale l'onorevole senatore preopinante chiede di dare la precedenza al disegno di legge concernente spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, che presenta evidentemente i caratteri della maggiore importanza.

Ma, appunto perchè esso può dar luogo ad un'ampia discussione, ne verrebbe non difficilmente la conseguenza che gli altri disegni di legge, i quali presumibilmente non offriranno argomento di larga discussione, potrebbero non essere votati prima delle vacanze pasquali. Io, pertanto, pur tenendo in grande considerazione le ragioni che furono indicate dall'onorevole senatore Malaspina per l'inversione dell'ordine del giorno, pregherei il Senato, qualora non vi fossero iscritti a parlare sugli altri disegni di legge, di voler lasciare all'ordine del giorno il suo regolare svolgimento.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Credo d'interpretare le parole dette dal mio collega il ministro del tesoro, in questo senso, che, se vi fossero molti iscritti a parlare sugli altri disegni di legge, si potrebbe arrivare ad un punto, in cui non sarebbe più possibile che fossero tutti approvati, come il Governo ha bisogno.

Se poi si può ritenere invece che la discussione sugli altri disegni di legge non occuperà molto tempo, in modo da non compromettere la sollecita approvazione degli stessi disegni di legge, la proposta fatta dall'onorevole senatore Malaspina potrebbe essere accolta.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole senatore Malaspina se insiste nella sua proposta di inversione dell'ordine del giorno.

MALASPINA. Insisto nella mia proposta.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del senatore Malaspina.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor prof. Marchiafava Ettore, di cui il Senato ha testè convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Di San Martino Enrico e Santini di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor prof. Marchiafava Ettore è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor prof. Marchiafava Ettore del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor avv. Villa Giovanni, di cui il Senato ha testè convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Scialoja e Cadolini di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor avv. Villa Giovanni è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor avv. Villa Giovanni del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Discussione del disegno di legge: « Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali; conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914 » (N. 34).

PRESIDENTE. In conformità della deliberata inversione dell'ordine del giorno, procederemo ora alla discussione del disegno di legge: « Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali; conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914 ».

Prego il senatore, segretario, Borgatta di dar lettura del disegno di legge.

BORGATTA, segretario, legge:
(V. Stampato n. 34).

SANTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTINI. Piace a me, Signori Senatori, lusingarmi vogliate, nella squisita cortesia vostra, benevolmente consentire che io, - interprete dell'alto pensiero del Senato, e sicuro di rispecchiare l'anima gelosamente, religiosamente patriottica, mentre soddisfatto ad un desiderio, che prepotente mi preme, senta non potere altrimenti e meglio iniziare queste mie modeste osservazioni, che inviando all'Esercito ed alla Armata nostri, l'uno dell'altra degni ed ugualmente della Patria benemerenti, fervide, convinte, entusiastiche le espressioni di simpatia del Senato, che suonino e valgano quale doverosa protesta contro le infamie parricide onde vennero da pochi scongiurati fatti segno, cosicchè questa Assemblea, ancora una volta riconosca e sanzioni la parte cospicua e nobilissima, che i soldati ed i marinai d'Italia nostra, di loro insigni tradizioni ognora gelosi, esplicarono ed esplicano nella grande intrapresa Libica, non meno per ammirando valore bellico a prezzo di sangue purissimo e di santi

martirii, che per opera altamente, squisitamente civile, tra popolazioni barbare, magnificamente affermata ed affermantesi. E, parlando dell'esercito, non posso a meno d'inviare un fervido saluto a colui, che durante la guerra alle sorti ne presiedeva, al nostro illustro collega Spingardi, con fervido augurio che egli possa presto tornare qui tra noi alla sua opera proficua di soldato e di legislatore. Ed un saluto augurale mi onoro e mi allieto porgere altresì al suo degno successore, mio vecchio amico personale e politico, il Generale Grandi.

Che se presenti, per avventura, parvenza, od abbia realtà di soverchia pretesa o di esagerata audacia il mio interloquire in così arduo e ponderoso argomento, che ben altra competenza richiede, piacciavi, esimii colleghi, e quelli in specie in siffatte discipline più profondamente versati, cortesemente indulgermi e perchè ritengo sia tale intervento debito in coloro, che, comunque e pur modestamente, come è di me, e non modestamente per l'amico Carafa d'Andria, che della spedizione fu l'erudito istoriografo, alla provvida e gloriosa intrapresa Libica parteciparono, e perchè giova ed è mestieri che il Senato, pur, come è suo tradizionale, nobile costume, da inutili e men degni dibattiti scrupolosamente aborrendo, assolva il dovere ed eserciti il diritto di ampiamente contribuire alla discussione di questo, al pari di ogni altro, importante argomento.

L'unanimità, onde questa Assemblea, e nel Decreto di Sovranità ed in ogni altra sua contingenza suffragò l'impresa Libica, il plauso entusiastico, col quale ne salutò le gloriose gesta, forte di una fede che non ha vacillato, non vacilla e giammai vacillerà, rendono superflua una dettagliata discussione, pago e lieto il Senato, che, per le fortune della Patria, le sue speranze, basate sulla salda coscienza del valore dei nostri, abbiano, pur tra formidabili e quasi impauranti difficoltà tecniche e diplomatiche, sortito splendida realizzazione. E davvero può asseverarsi come la fortunata intrapresa Libica abbia segnato la magnifica rinascenza della Patria, risollemandola e redimendola dall'avvilimento, nel quale, più assai che la forza di non fortunati, pur sempre onorevoli eventi, l'avevano inabissata errori e colpe di uomini.

Chè, se dai senza patria deprecata, l'intrapresa altri felici risultamenti non avesse apportato, segnalato e cospicuo è quello, che, tra i plausi di quasi intera l'assemblea elettiva, consentì e die' forza al nostro Ministro degli Esteri di solennemente, energicamente affermare come l'era della remissività per l'Italia nostra fosse per sempre tramontata.

E così possiamo davvero esclamare: *sursum corda, ad majora!* E, se rivolgendoci, con uno sguardo retrospettivo attraverso lieti e tristi vicende, al periodo dolorosissimo di umiliazione, seguito all'indomani di Adua, fatale ma non ingloriosa per le armi nostre, nè difficilmente riparabile se lo compariamo con l'attuale, che possiamo con legittimo orgoglio proclamare aureo, abbiamo ragione di altamente compiacerci dell'arduo percorso cammino, culminato da lieti eventi, e di ancor più prospero avvenire promettente, se dall'attuale felice situazione sapremo sapientemente trarre gli immaneabili vantaggi, cosicchè non stia più che quale penoso ricordo, disperso nella tenebrosa notte di tempi tristissimi, la pubblicazione di segreti documenti diplomatici dati in pasto alla piazza, in odio ad un uomo solo, che pur fu grande, della patria altissimamente benemerito, precursore e preparatore degli attuali fortunati lieti giorni, ma con danno e vergogna d'Italia tutta, che fu trascinata al repentaglio di essere ignominiosamente bandita dagli internazionali diplomatici consessi. E le pusilli rinuncie e gli inonorati abbandoni, improntati all'astio contro Francesco Crispi, che si risolveva in grande jattura della patria, non risparmiarono le nostre florenti scuole in Levante, quasi tutte distrutte, fino al punto che, non pure ogni suppellettile, ma se ne vendettero su i pubblici mercati dei ghetti le stesse Auguste immagini dei nostri Sovrani.

Onde è che sia lecito asserire come più che cospicuo risulti il rendimento dell'opera diplomatica italiana, se, non pure dai fortunati, ma eziandio dai tristi eventi abbiamo saputo trarre secondo ammaestramento per la elevazione della nostra situazione internazionale.

E qui, Signori Senatori, io trovo l'esplicazione e l'esponente della situazione, che fu fortunatamente tradotta nella espressione fatalità storica.

Peggio che insensato fu l'abbandono di Kassala all'indomani di Adua, specie dopo la ma-

gnifica, celebre marcia, condotta dal nostro illustre collega Generale Baldissera, che, infrangendo il blocco di Adigrat con le sue Divisioni operanti da Massaua in perfetta formazione di battaglia, era in condizioni di calare sul fianco di Menelik in ritirata, onde gli sarebbe riuscito togliergli i prigionieri, come già gli aveva ritolto quelli del Lasta; ma che, con vero crimine di lesa patria, venne arrestato dai tristi governanti di allora nella marcia sua vittoriosa, come fu errore e colpa la cessione, pur dopo due sanguinosi trionfali combattimenti, di Kassala agli Anglo-Egizl. E Kassala fu veramente salvata dal valore e dal sangue dei nostri fidi contro i Dervisci, numerosi ed agguerriti, e senza il cui prezioso possesso a Lord Kitchener, ora Alto Commissario in Egitto, sarebbe tornata assolutamente impossibile la marcia su Kartum; verso noi esageratamente grato, se gareggiando con i suoi amici della *Entente* nella frontiera Occidentale di Tunisia, non si diede davvero cura di impedire il contrabbando a danno nostro nella Orientale dell'Egitto, ciò, che io potei constatare per ineccepibili informazioni, attinte sul teatro della guerra nei due fronti.

Corsero, a fè di Dio, giorni tristi e vergognosi, che segnarono, abbattuto il Grande Crispi, eroe ad un tempo e martire, il trionfo delle anarchie, non pure quella delle piazze, ma ciò, che è infinitamente peggiore, l'anarchia politica, l'anarchia parlamentare, che, per distruggere un uomo, sudavano, cospirando in ogni ambiente, anche negli aristocratici, ad uccidere in lui la patria.

Così la bandiera della Patria veniva codardamente umiliata finchè, la Dio mercè, scattò la nobile audacia di raccoglierla, d'inalberarla, di spiegarla nel mari e nelle terre di Libia, figlia rinata e redenta dell'*Alma Mater*, di farla baciare dal sole della vittoria.

Senza addentrarmi in ardue questioni diplomatiche, in cui mi sento incompetente, mi appago a rilevare che, se la nostra Politica Esterà non avesse attinto lena, forza, prestigio alla fortuna dell'Impresa Libica, l'Italia nostra non sarebbe uscita con altissimo onore dalla Conferenza di Londra per il conflitto Balcanico, nè avrebbe esercitato potenzialità di fare respingere, fonte delle sue alleanze, mutualmente fedeli, il punto di vista della vicina di Occidente,

pretendente la cessione delle isole del Dodecaneso all'Europa o conseguentemente alla Grecia e di far prevalere il nostro punto di vista e dalle due Potenze alleate, onde, a norma del trattato di Ouchy, le isole dovranno, tosto che il Governo Ottomano abbia fatto osservanza alle sue clausole, essere rese alla Turchia. E mi allieto salutare oggi il nostro apprezzato collega il Senatore Imperiali, Ambasciatore di S. M. presso il Governo Britannico, che con tanta tenacia e con cospicuo successo difese in quell'areopago Europeo, a noi non del tutto favorevole, i grandi e legittimi interessi nostri. Né avremmo altrimenti riportato un segnalato successo diplomatico nella *vexata quaestio* dell'assetto dell'Albania contro le minacciate esorbitanze della Grecia, affiancata dagli avversarii della Triplice.

Ed, invero, quanti ebbero l'onore e la fortuna di presenziare la guerra in Libia, ritengono come, senza il contrabbando, tanto dalla frontiera di Occidente che da quella di Oriente, la guerra sarebbe terminata col tramonto del 1911.

Accennerò soltanto di volo agli incidenti del *Manouba* o del *Carthage*, più vivamente accentuatasi nella antipatica e violenta discussione, seguitano a Palazzo Borbone. Che, se ciò valse a far cadere la benda dagli occhi degli ingenui creduli in talune false simpatie esotiche ed a smascherare i bastardi amorazzi dei radicali e dei partiti estremi verso una nazione, che, apparentemente per inesistenti vincoli di fratellanza, ma in realtà accarezzano, prostituendosi, per la forma repubblicana ed atea di Governo; so quell'incidente ebbe efficacia di fare accogliere con più profonda convinzione e con più viva simpatia il rinnovellarsi della triplice alleanza, sento di dovere, con fede d'italiano, salutare, provvidenziale quell'incidente.

Che nella condotta della guerra si sia incorso in qualche errore e che talune manchevolezze si sieno avverate niuno è che voglia revocare in dubbio, chè *errare humanum est*, nè i nostri bravi Generali pretendono alla profezia ed alla infallibilità. Ma i pochi errori e le rare manchevolezze risultano ad immensa distanza sorpassati da una serie cospicua di gloriosi successi, che han suscitato l'ammirazione delle genti di ogni paese. Ne è in noi soverchia pretesa l'affermare come nei successi

bellici in Libia noi abbiamo battuto il *record* delle guerre coloniali.

Ad esempio, per non citare che pochi tra i molti successi, che ci è consentita la soddisfazione di doverare, lo sbarco a viva forza e sotto l'intenso fuoco di fucileria e di artiglieria alla Giuliana, in quel di Bengasi, forse l'unico nelle storie militari, sferzati i nostri da una furiosa tempesta di mare, l'assalto vittorioso alla Merka, condottiero irresistibile il prode e sapiente Generale Ameglio, la preparazione e lo svolgimento della battaglia di Psythos per opera dello stesso Generale, meravigliosamente secondato dagli ufficiali e dagli uomini di truppa, o che novelli allori raccoglie in Cirenaica e tanti altri vittoriosi combattimenti collocano l'Italia in un segnalato posto d'onore negli annali delle guerre.

E poi i fortunati gloriosi successi recenti in Cirenaica ed in Tripolitania fino all'occupazione della Fezzania.

E che dire del meraviglioso vettovagliamento di oltre 100,000 uomini oltre il mare, ai quali non solo, ma agli stessi quadrupedi era forza fornire l'acqua dalla madre patria, una immensa armata, completamente fornita di *impedimenta*, cui niun mezzo logistico, e dei più perfetti e moderni, faceva difetto?

E la guerra Libica sopi i dissensi e riuni l'opera di tutti, dall'aristocratico al plebeo, dal ricco al povero e determinò l'armonico appoggio di ogni classe e di ogni istituto, primo fra tutti un benemerito e patriottico istituto bancario Romano, putissimo e vittoriosamente uscito dal furore d'infami calunnie.

Così puro tra i coefficienti della Impresa non ha a ricacciarsi nell'oblio l'elemento religioso. Né me in questa Assemblea, nella quale l'altrezza del libero pensiero aleggia consona al rispetto di ogni opinione, pur che onestamente professata e sdegnosamente ribelle a male influenze settarie, turba menomamente il pensiero di essere tacciato magari di clericale, se per clericali vogliono essere oggi gabellati quanti si onorano professare una credenza o non appartengono ad una tenebrosa, ridicola, sfruttatrice confraternita o non sono socii di quell'accolta di gentiluomini della associazione, che prende nome da un frate traviato ed immondo. Ed il vento di fronda di un anticlericalismo agguato e di pessima lega soffiò anche

in Libia, così che corresse la voce, secondo la quale ad un esimio Generale si facesse espiare la manifestazione dei suoi sentimenti religiosi. Ma di questo grave argomento sarà il caso di discutere in altra occasione. Ma pur troppo che a servizio del lamentato anticlericalismo par che il mondo ufficiale Italiano abbia un fatto personale con la Divina Provvidenza, chè il nome di Dio, a differenza delle consuetudini di altri Paesi liberali, è bandito da ogni atto ufficiale, anche il più alto.

Specie nelle Colonie e di fronte all'elemento musulmano del sentimento religioso deve tenersi il massimo conto, come si rileva eziandio dal brillante libro in Francese di un Arabo erudito, tal Negib-Azzurry, citato a proposito in una recente, interessante pubblicazione dell'egregio Collega Carafa D'Andria.

Lo scrittore arabo propugna la necessità per le nazioni cristiane di far rispettare la propria religione in mezzo ai musulmani, perchè, l'arabo non, pure esige il rispetto, fino al fanatismo, per la propria religione, vuole eziandio che gli infedeli abbiano una credenza religiosa, così che disprezzi gli atei, tanto da qualificare col più grande insulto, col titolo di cane immondo colui, che non fa professione di alcuna fede.

Io mi rivolgo dunque al Governo perchè voglia tener conto di questo prezioso elemento di civilizzazione, e voglia tenere altresì nella massima considerazione l'opera compiuta e da compiersi dai nostri missionari in quelle regioni.

Veggio con vivissimo piacere al Governo delle Colonie il mio vecchio amico personale ed in parte politico, Ferdinando Martini, il quale nella sua sagace mente saprà lasciar cadere in abbandono tutte quelle quisquiglie, tutte quelle miserie del clericalismo ed anticlericalismo ed elevare invece la sua missione a quell'alta genialità, ond' è capace la sua mente celtissima.

E ben mi affida la sua presenza al Governo per le cose della nostra Colonia, quando rammento che, in un momento tristissimo per l'Italia, dopo la malaugurata caduta di Crispi, in cui si voleva abbandonare l'altipiano dell'Eritrea, Ferdinando Martini virilmente vi si oppose e con il mantenimento dell'altipiano salvò l'onore e le fortune d'Italia.

Questa, onor. Martini, è l'alta missione che le è affidata ed io sono sicuro ch'ella la compirà con quella genialità e con quella larghezza di vedute, onde è feconda la sua mente.

Ed ho finito.

Ma non potevo a meno, vedendo per la prima volta il nuovo Governo inuanzi al Senato, e discutendosi questo disegno di legge, di dirigermi all'onor. Martini, esprimendo la fiducia che l'opera sua in Libia sarà più gloriosa ancora di quella, ch'egli ha saputo spiegare nella Colonia Eritrea. (*Approvazioni*).

A lui convinto e fervido l'augurio che, dopo avere l'Italia conseguito così cospicui successi militari, egli possa presto darci uno stabile e definitivo assetto alle cose della Colonia, al cui governo, ho sicura fede, saprà l'onor. Martini imprimere un indirizzo geniale, sbarazzando l'amministrazione dalle soverchie invadenze burocratiche, invadenze che talvolta hanno paralizzato l'azione militare, che quivi deve incontrastabilmente essere preponderante.

Come le sorti delle armi arrisero all'Italia, possa altresì arriderle l'opera di assetto civilizzatore. Così l'Italia memore del motto del Centurione Romano: *Hic manebimus optime*, quasi rievocato dal Gran Re con la solenne affermazione, sacra alle eternità della storia, *In Roma siamo e resteremo*, potrà segnare in Libia il rinnovarsi dell'antica civiltà romana, dimostrando come essa non pure sappia difendere il proprio territorio, ma portare la civiltà oltre mare, in regioni, che furono e sono oggi tornate sotto l'imperio di Roma. (*Approvazioni*).

CARAFÀ D'ANDRIA. Domando di parlare.

CARAFÀ D'ANDRIA (*Vivi segni di attenzione*). Signori Senatori, dal giorno in cui lasciai il Quartiere Generale del corpo di spedizione di Tripoli, del quale ebbi l'onore di far parte durante tutto il primo periodo della guerra, io m'era imposto il più austero silenzio intorno alle operazioni militari che aveva seguito come modesto attore e come testimone. Nè credetti di rompere il riserbo neppure quando le insinuazioni astiose d'un giornale, d'un deputato e di un publicista straniero tentarono di ferire, se non il mio onore, il mio amor proprio. Una volta sola ruppi il silenzio, nell'autunno del 1912, allorchè intervistato a Parigi da un redattore del *New York Herald*,

stimai opportuno di difendere all'estero, non certo la mia persona, ma il Comando e il suo capo supremo, contro del quale erano state rivolte critiche ora leggere ora maligne. Oggi stimerei il silenzio una colpa, perchè in quell'esplosione di odio demagogico, che è schizzato sull'istituto più bello della patria, l'esercito, le difese a parer mio e di altri, sono sembrate deboli o per lo meno non tali da dissipare i dubbi, anche sopra co-scienze oneste (*benissimo*), intorno a responsabilità e ad errori. Il Presidente del Consiglio nella tornata parlamentare del 4 marzo di quest'anno dichiarò, forse con soverchia modestia, la sua incompetenza in questioni militari; deplorò l'assenza del ministro della guerra, tenuto lontano dal banco del governo per cagioni di salute, o del ministro della marina, chiamato ad altro ufficio in seguito alle sue dimissioni dalla carica. Conchiuse con una lode generica ai comandi di terra e di mare, onde a molti parve che egli quasi volesse gittare, con generosa indulgenza, un velo sopra errori o responsabilità in omaggio ai risultati ottenuti con la conquista del territorio libico. Una più chiara ed esauriente esposizione degli avvenimenti s'impone per alte ragioni d'ordine morale e patriottico, poichè nessun peggiore attentato può farsi alla disciplina e alla forza spirituale dell'esercito, che lasciare scuotere la fiducia nei capi, nel far loro sentire che sacrifici e pericoli, abnegazione e responsabilità, non trovino sostegno e difesa contro gli odi di parte e il vituperio.

L'onore e la compagine morale dell'esercito debbono essere sacri in ogni paese civile. Il Paese dice all'insegnante, al magistrato, al funzionario: tu mi darai, in cambio d'un adeguato compenso, la tua sapienza ed il tuo lavoro; al militare dice: tu mi darai l'una e l'altro, ma mi darai qualche cosa di più: la tua vita. E perchè tu me la dia basterà un ordine del tuo capo, una parola, un cenno di scabola e tu ti precipiterai sotto il fuoco, e correndo alla morte, trascinerai i tuoi soldati con la virtù dell'esempio e sarai calmo, tanto calmo; da essere in pari tempo incitatore e condottiero, stimolo e freno, e se tu cadrà in un lago di sangue, tu non avrai fatto nulla di più che il tuo dovere. Ma a coloro, cui si chiede questo non si deve aggiungere: io poi ti lascerò fischiare, vituperare, lapidare dalla canaglia nelle

piazze (*benissimo*); io ti lascerò sputacchiare addosso durante quindici giorni di discussioni parlamentari (*rivissime approvazioni - applausi*); io tollererò che sull'impresa di Psitos, ammirata da tutti gli Stati Maggiori stranieri, si gittino manate d'immondizie senza insorgere. Io lascerò correre un decreto del ministero della istruzione, col quale s'insegna alle maestre dell'infanzia come vanno educati i fanciulli e dove leggerai a pag. 18: *si guardi da due eccessi nocivi... cioè dal convertire i bimbi in piccoli soldati, o marionette, o caricature*, ed a pagina 19 che la ginnastica dev'essere *non militaresca, non teatrale, non ridicolmente convenzionale*. Ed a pag. 33 che, perchè la ginnastica sia educativa, basterà evitare le *forme teatrali e militaresche*! Raccomando questo libricolo ai miei colleghi ed al ministro della guerra (*approvazioni*): vi troveranno poi tutta una filosofia ministeriale affermata mediante Regio decreto 4 gennaio 1914, n. 27, col quale sono valutati sentimenti, volontà, istinti: tutta una psicologia da capo-divisione. (*Si vide - Approvazioni*). Ma torniamo all'argomento militare.

Io non mi indugero a ribattere le accuse con le quali si tentò di ferire la persona del comandante in capo: di quelle accuse fece giustizia, nell'altro ramo del Parlamento, un nobile figlio del nostro Piemonte, il marchese di Saluzzo, che s'intrattene sul ritardo del generale Caneva nello stabilire i suoi uffici a terra, sulle pretese fortificazioni al castello con barricate e mitragliatrici, sui bagordi e le musiche nelle quali si sarebbe allietato l'epicureo quartiere generale e sulle pretese atrocità, ordinate o tollerate, e sulle relazioni con alcuni capi indigeni, favorevoli a noi, che il Comando avrebbe colposamente inimicati ed offesi.

Queste accuse erano dirette a disonorare il quartiere generale nelle persone dei suoi ufficiali e del suo capo supremo. Dimenticavano gli accusatori che tra i pochi ufficiali addetti al quartiere generale vi fu un caduto, il capitano Verri; un ferito, il conto Di Campello. Il capitano Caracciolo ebbe ucciso sotto un primo cavallo e ferito un secondo; un altro nucleo di tre ufficiali dello stesso comando, la mattina del 23 ottobre, si spinse tanto oltre la linea delle trincee, che per puro miracolo non cadde nelle mani dei cavalieri arabi, e di quest'ci i-

sodio fa fede un ordine del giorno del 6° reggimento di fanteria che elogia il valore d'una pattuglia inviata in soccorso dei tre ufficiali.

No, o signori, un quartiere generale che si esponeva così non poteva essere composto di uomini che si barricavano dietro i materassi ed i sacchi di terra del castello. Una sera essi si armarono e si apprestarono a difesa: fu la sera del 26 ottobre quando, dopo una seconda giornata di sangue, scarsi gli uomini sulle trincee, scarsissimi in Tripoli, il generale Caneva fece distribuire un fucile ad ogni ufficiale e ne prese uno per sé e, con quella semplicità che è una delle virtù più belle del militare italiano, ci dicemmo: se scoppiasse una rivolta in città e avvenisse un'irruzione di indigeni al castello, lo difenderemo fino all'ultima cartuccia. (*Impressione*).

Se mi indugiassi a ricordare il valore di cui tutti i giorni, tutte le notti, dette prova ogni ufficiale, io offenderei la sdegnosa fierezza dei miei capi e dei miei compagni, i quali tutti sembravano compresi del magnifico monito che compendia lo spirito del glorioso esercito giapponese: *Gravi su te il dovere come una montagna e la morte come una piuma*.

Cominciamo dall'esaminare rapidissimamente tre punti principali che formarono oggetto di censure e cerchiamo di farli emergere chiaramente da quell'oceano di parole in cui sono stati affogati nelle tumultuose ed appassionate discussioni in ambienti meno sereni di quello che deve essere il Senato d'Italia. I punti sono i seguenti:

1° Perché non si sbarcò sulle ali di Tripoli tentando di accerchiarvi i Turchi?

2° Perché, appena sbarcati a Tripoli, non s'insegui e non si schiacciò il nucleo turco?

3° Provare come la giornata del 23 ottobre sia stata l'attuazione di un disegno concordato fra gli Arabo-Turchi del deserto e gli Arabi di Tripoli.

Intorno al mancato accerchiamento del presidio turco di Tripoli, basta una parola sola per giustificarlo: una verità degna di M. de la Palisse. Per accerchiare qualche cosa bisogna che questa qualche cosa vi sia, e il 12 ottobre, in cui il corpo di spedizione arrivò, i Turchi si erano già ritirati nell'interno; Rescid Bey fino dal 2 ottobre; l'esodo era già cominciato

fin dal 29 di settembre. Il disegno di accerchiamento era stato tracciato dal generale Caneva fino dagli ultimi giorni di settembre e anche tradotto in ordini di operazioni che consideravano due ipotesi, che qui non è opportuno esporre.

Eppure, se tale piano si fosse potuto attuare, non è detto che i Turchi, che non mancavano certo d'informatori, avrebbero accettato di combattere nel modo che il corpo di spedizione avrebbe voluto loro imporre, poichè è risaputo, da quanti hanno qualche elementare cognizione di cose belliche, che una delle norme principali dell'arte della guerra è quella di non subire la volontà del nemico, ma tentare invece di imporre la propria.

Perchè non s'insegui e non si disperse, subito dopo avvenuto lo sbarco, il nucleo turco? Signori, molti hanno della guerra una concezione puerile e romantica; non vedono, della guerra, che la battaglia a traverso i ricordi fanciulleschi dei soldatini di piombo o di quelle stampe colorate a dieci centesimi, che formavano la gioia della nostra tenera età: una linea di soldati che spara, dei cannoni che lampeggiano e, tra un nugolo di polvere, un generale galoppante col dito puntato in atto imperioso contro il nemico, il terreno cosparso di palle di cannoni e di morti ed una suora che fa odorare una fialetta ad un ferito. Ma la battaglia non è che un episodio della guerra, il risultato finale, e spesso risolutivo, d'una lunga, paziente e complicata preparazione. I romantici della guerra dimenticano che i soldati, come tutti gli uomini, hanno bisogno di mangiare e di bere; hanno bisogno di curare le loro ferite; hanno bisogno di mezzi di trasporto: carri, quadrupedi, munizioni; di tutti quei mezzi logistici che, a giusta ragione, gli antichi chiamavano *impedimenta* di guerra.

Il Comando ed il primo scaglione erano arrivati a Tripoli il 12 ottobre, ma l'Intendenza arrivò il 15 o il 14. Il reggimento bersaglieri, l'ottavo, che doveva occupare Homs, non poté partire prima del 16 perchè fu indispensabile attendere l'Intendenza per fornire i viveri, un ospedaletto, qualche forno, e la dotazione di munizioni occorrente; e si trattava di un solo reggimento che doveva presidiare Homs; figuratevi quali erano i mezzi richiesti da un intero corpo di spedizione con fanteria, artiglieria,

cavalleria, genio, servizi sanitari, forni e cucine da campo e che doveva inoltrarsi nel deserto, ecc. Aggiungete a tutto questo lo stato tempestoso del mare che a giorni rendeva difficilissimi gli sbarchi, a giorni addirittura impossibili. Eppure, nonostante tutte queste difficoltà e la necessità di rafforzare la nostra base, l'avanzata fu stabilita pel giorno 26 e si requisirono in fretta 400 cammelli e non dei migliori, chè quelli erano stati portati via dai Turchi nella loro ritirata. Sopravvennero i fatti del 23 ottobre, la giornata che in Italia è stata battezzata col nome di Sciarra-Sciat, e si dovette rinunciare all'avanzata del 26. Il 26 dovemmo invece difendere Tripoli da un secondo furioso attacco su tutta la linea.

Ma, se pure la rapida avanzata fosse stata attuabile ed attuata, credete voi che i Turchi si sarebbero lasciati impegnare in un combattimento risolutivo? Ma nemmeno per sogno; i Turchi hanno sempre seguita la tattica di non impegnarsi, ma di sfuggire ogni occasione; il loro interesse vitale era quello di organizzare in tutti i modi la resistenza araba con le minacce, la persuasione e una propaganda attiva abilissima per convincere le tribù che nulla sarebbe stato più pericoloso per esse che d'unirsi a noi facilitandoci, sia pure con la neutralità, le operazioni.

Un ufficiale turco, dopo la pace, fu interrogato da un nostro ufficiale generale che gli disse: « O perchè mai da Tripoli ad Ain-Zara, da Suani Beni Aden ad Azizia, da Azizia al Garian non abbiamo incontrato una sola trincea, una sola traccia d'opere campali di fortificazione? » Il turco rispose: « Ma è naturale; noi non avremmo mai commesso l'errore di accettare battaglia. Vi avremmo sempre attirati nell'interno ed avremmo agito, mediante i nuclei arabi, sulle vostre retrovie »:

Una prova che questo era il disegno d'azione dei Turchi l'avemmo il 4 dicembre, giorno della presa d'Ain-Zara; quivi si entrò verso le tre, marciando sopra un terreno pesante e fangoso in cui affondavano faticosamente i piedi della nostra fanteria e le ruote dei pezzi e dei carri; i Turchi cominciarono la ritirata verso il tocco e, nella fuga, abbandonarono sul posto i loro cannoni da campagna poichè, a trainarli nella mota, la marcia sarebbe stata lenta. Portarono via soltanto gli otturatori per rendere quelle

bocche da fuoco inservibili nelle nostre mani. Ai facili critici si potrebbe dire col Petrarca:

...Perchè il verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto...

Il 23 ottobre fu una fortuna pel corpo di spedizione: la rivelazione dell'ostilità araba, palesatasi due giorni prima di quello fissato per l'avanzata, chiariva una situazione pericolosa e preoccupante. Senza la sorpresa di quella rivelazione il giorno 26 si sarebbe avanzato andando incontro ad un quasi sicuro rovescio. Le nostre colonne sarebbero state attaccate sul fronte, sui fianchi ed a tergo. L'insurrezione in città sarebbe scoppiata per le condizioni favorevoli determinate dall'uscita delle truppe nel deserto o dalla debolezza del presidio di Tripoli. Noi avremmo probabilmente veduto schiacciare il corpo di spedizione ed avremmo veduto i partiti sovversivi d'Italia approfittare della disillusione e dello sgomento nazionale per compiere una di quelle nobili gesta simile, ma assai più grave, di quella tentata dopo la disfatta di Adua. (*Benissimo*).

La giornata del 23, non vi è ormai più dubbio, fu l'attuazione di un disegno concordato fra gli Arabo-Turchi del deserto e gli indigeni dell'oasi tripolina e della città. Molte prove di fatto e gravissimi indizii confermarono il Comando nella convinzione che l'intesa vi fosse. Già, qualche giorno prima, era accaduto un fatto che non poteva lasciar luogo a dubbio. Era stato permesso agli indigeni di portare, oltre le nostre linee d'avamposti, qualche sacco di farina o di sementi alle famiglie che si trovavano nelle oasi più vicine. Un giorno i nostri posti di riconoscimento, insospettiti, sorpresero nascosti in quei sacchi qualche arma e molte cartucce di Mauser. Conservo ancora oggi un pugno di cartucce che presi da uno di quei sacchi. Gli indigeni colpevoli furono imprigionati al Castello e, interrogati, si turbarono e non seppero trovare una sola parola per difendersi. La mattina del 23 un giovane ufficiale venne al Comando ad informarlo che gli indigeni adibiti ai lavori del porto avevano scioperato. Quell'ufficiale, che non s'era reso conto della gravità del fatto, disse ridendo: « Viva l'Italia: abbiamo portata la civiltà a

Tripoli; abbiamo uno sciopero nel porto ». Alcuni indigeni furono trovati nel pomeriggio del 23 e l'indomani morti nell'oasi, avendo in tasca i biglietti di lavoro rilasciati dall'Intendenza. In quell'istessa mattina, ricordo, e ne feci rapporto al Comando, recandomi verso le trincee in compagnia dei due ufficiali d'ordinanza del generale Caneva, tenenti Della Chiesa e Gastinelli e tenente di vascello signor Ginocchietti, notai molti Arabi seduti sui bordi della strada e innanzi alle loro case od ai pozzi, che ci salutavano al passaggio. Non era giorno di festa pei Musulmani essendo un giovedì (è noto che la festa musulmana ricorre il venerdì). Ci stupimmo del fatto insolito, ma credemmo che, forse, il movimento continuo di soldati, ufficiali e carreggio avesse attirato la curiosità degl'indigeni. L'attacco sul fronte cominciò alle 8 precise e, dopo che il fronte di difesa si fu impegnato, gl'indigeni che ci avevano salutati all'andare, trassero dai nascondigli i loro Mauser ed attaccarono i nostri soldati alle spalle. Tralascio di raccontare i vari episodi della giornata; ricorderò soltanto che, poco prima del mezzogiorno, giunsi a Sidi-Mesri dopo d'aver percorso il fronte del 6° e 40° fanteria, la Bumeliana e la batteria Pellegrini.

A Sidi-Mesri trovai il capitano di stato maggiore sig. Bencivenga, in compagnia di qualche altro ufficiale, che raccoglieva ed ordinava prigionieri arabi che i soldati dell'82° fanteria facevano, dando la caccia all'uomo, dietro ogni albero, ogni sicpe, ogni accidentalità del terreno in cui si nascondevano per tirare alle spalle dei nostri. I fucili di cui erano armati quegli'indigeni erano Mauser, tutti nuovi di trincea, fucili di cui s'erano forniti a Tripoli che n'era piena, come potemmo constatare durante tutti i giorni che seguirono, trovandone nascosti dappertutto insieme a molti milioni di cartucce. Nessun Arabo, signori, nessuno di questi Arabi che si pretese da qualcuno essere nostrj amici, ci avvertì mai dell'esistenza di tante migliaia d'armi, e sì che l'avevano pur dovute vedere, poichè non era possibile che, sparse com'erano in tutta la città e nell'oasi, nessuno proprio ne sapesse nulla. Il fatto poi che i Turchi, che l'avevano ricevute dal *Derna*, le lasciassero in possesso degl'indigeni della città e le distribuissero a quelli del deserto, prova com'essi erano sicuri dei senti-

menti degli Arabi a nostro riguardo: sarebbero stati davvero ingenui se li avessero armati senza l'assoluta certezza di averli amici. Il proposito di armarli non fu un'azione disperata ed improvvisa del Governo ottomano: oramai è nota l'opera spiegata dallo ex Vall di Tripoli, Ibrahim Pascià, coi suoi diversi piani per preparare la difesa della Tripolitania contro gl'invasori. È inutile rievocare le fasi per le quali questi studi passarono nelle varie corrispondenze svoltesi fra l'Ibrahim e il suo Governo; basta solo accennare alla idea fondamentale ch'era quella della resistenza all'interno con la guerriglia indigena con la quale contavano di contenderci per alcuni anni l'avanzata al Gebel. Ed ora consentite, onorevoli colleghi, ch'io m'intrattenga sopra un altro disordine d'idee, quel disordine provocato dai vari apprezzamenti, in maggioranza punto benevoli, sulla accusa che si volle, da alcuni, fare al Comando di soverchia lentezza nelle operazioni per la conquista del territorio.

Il Presidente del Consiglio, allegando la sua incompetenza in materia militare, si limitò ad accampare l'opportunità di spargere il minor sangue possibile. Tale argomento poteva forse incontrare il favore di coloro che aborriscono dal sangue, che non sia sangue borghese italiano (*si vide; bene*), ma non era certo sufficiente a vincere i dubbi che una lunga e petulante campagna giornalistica avevano seminati in molte coscienze. Infatti udii dire intorno a me da persone in buona fede: « Ma la rapidità delle operazioni avrebbe appunto impedito un soverchio spargimento di sangue ». A chiarire in modo esauriente la condotta della guerra giova tener conto di vari elementi ed è necessario esaminare la situazione che si presentò al Comando fin dal primo giorno: Essa si può riassumere in cinque punti principali:

1° Ostilità generale della popolazione indigena bene armata e largamente munizionata per la guerra.

2° I nuclei di truppa regolari turchi già sottrattisi a qualsiasi azione nostra e rifugiatisi nell'interno per organizzare e dirigere la resistenza araba.

3° La guerra dichiarata alla Turchia, ma per ragioni d'indole extra-militare localizzata in Libia, dove non v'era nessun interesse vitale da colpire onde indurre il nemico alla pace.

4° Nessuna preparazione per una guerra di penetrazione e di conquista del territorio. Non conoscenza di strade, di acque, di tribù e di capi. Nessuna parte della popolazione indigena preparata ad accoglierci e ad unirsi a noi come accadde ai francesi in Algeria e però la quasi impossibilità di procurarci guide, informatori e, cosa di capitale necessità, cammellieri fidati e pratici, i quali avrebbero potuto rappresentare la prima organizzazione intorno alla quale costituire i primi nuclei di quelle truppe indigene sobrie, leggere, pratiche dei luoghi, senza delle quali è quasi follia cacciarsi in regioni desertiche alla ricerca d'un nemico mobilissimo, quasi inafferrabile e non appoggiato a nessuna base necessaria e permanente per i suoi fini bellici.

5° Nessun obiettivo strategico, la cui occupazione potesse essere decisiva per la conquista e l'assoggettamento d'una determinata zona di territorio; nessun punto obbligato di passaggio atto a risolvere il problema d'impedire le comunicazioni al nemico. Non obiettivi tattici, perchè le forze turche regolari, come abbiamo detto dianzi, sfuggivano ad ogni tentativo nostro diretto ad impegnarle e erano intente ad organizzare la guerriglia, facilissima per essi nella vastità del deserto, ed irritante, insidiosa, pericolosissima per noi. L'organizzazione turca non si limitava all'armamento delle tribù del deserto; non si armavano soltanto i bracci degli Arabi, ma si armavano gli animi saturandoli d'odio, i cervelli di menzogna; e l'odio si diffondeva portando in giro nelle oasi qualche corpo di donna o di fanciullo uccisi dai proiettili che li avevano raggiunti il 23 ottobre oltre la linea delle nostre trincee e si fece credere che fossero stati trucidati da noi in Tripoli stessa. L'odio si alimentava attribuendoci ogni sorta di atrocità e di offese alle donne ed ai luoghi sacri. Intanto dalla Tunisia venivano continuamente messaggi ufficiali e rifornimenti d'ogni genere per le tribù tripoline e dall'Egitto per le tribù cirenaiche. Al confine tunisino, Ben Gardan, è un mercato aperto per dare vita alla parte più orientale del territorio della Reggenza e perciò atto alla concentrazione d'ogni sorta di rifornimenti. I Turchi si giovarono di tale condizione per far credere agli Arabi che essi godessero del favore della Francia.

Le catture delle navi francesi e le polemiche che ne seguirono furono pure abilmente sfruttate dai Turchi fino al punto di far credere agli Arabi il prossimo scoppio d'una guerra fra la Francia e l'Italia. La nostra dimostrazione navale, che avea portato lo sgomento nelle tribù costiere, era spiegata agl'indigeni dicendo loro che aveva per iscopo di ottenere concessioni che il governo ottomano ci aveva rifiutate e che, una volta ottenute, l'Italia avrebbe richiamate le sue navi e gli Arabi sarebbero rimasti sotto il governo turco, dal quale non potevano aspettarsi che terribili punizioni e vendetta se ci avessero aiutati o si fossero sottomessi. Tali informazioni mi furono confermate da capi arabi dopo la guerra, ed era superfluo, poichè queste cose erano a tutti note fino dai primi giorni dello ostilità. Occorreva dunque mostrare agli indigeni, destinati a divenire nostri soggetti, prima di tutto, la nostra ferma intenzione di volere occupare per sempre il territorio; di separare i loro interessi da quelli dei Turchi; di contrastarne coi fatti, e con i mezzi persuasivi, la propaganda. Conveniva dunque in un primo tempo dare la precedenza all'azione politica su quella esclusivamente militare: evitare di coinvolgere in una stessa ostilità, per quanto era possibile, Arabi e Turchi, seminando odii implacabili e facendo proprio un gioco favorevole all'azione turca.

Occorreva certamente del tempo, ma intanto si agiva e non si disperava del successo, intavolando trattative, a mezzo di emissari, coi capi del Garian, dei Tarhuna, degli Orfella, delle Sirti, di Misurata, Sliten e Zuara. Intanto bisognava organizzare le basi a difesa verso terra, in modo da far passare ogni voglia al nemico di tentarne l'espugnazione; organizzare su queste basi magazzini, ospedali e dispensari farmaceutici per gl'indigeni; tutte cose dirette a dimostrare coi fatti la nostra intenzione di non abbandonare la Libia. Ma a questa azione bisognava aggiungere una costante attività per allargare gradatamente la nostra sfera di dominio creando delle zone di terreno efficacemente protette e dove gl'indigeni avrebbero trovato sicurezza, lavoro, e si sarebbero convinti della mitezza e della giustizia del nostro Governo, divenendo centri di attrazione per gl'indigeni sparsi nell'interno senza lavoro e senza pane. In pari tempo la voce del be-

nessere goduto sulla costa si sarebbe sparsa a poco a poco nell'interno, da oasi ad oasi, da tribù a tribù, ed avrebbe giovato ad alienare gli animi degli Arabi dagli agitatori turchi, poichè avrebbero finito per comprendere che questi li spingevano inconsultamente a urti disperati e in assoluto contrasto coi loro più reali interessi. Si contava pure sull'esaurimento dello spirito combattivo degli Arabi, a cagione delle limitate risorse, delle esigenze dei lavori campestri, della voglia di evitare il prolungarsi della carestia e della stanchezza e della diffidenza, alimentata dal fatto di vedersi sempre spinti avanti nei pericoli ed ingannati da notizie, la cui falsità sarebbe finita per apparir loro a traverso la contraddizione dei fatti.

Occupando noi le coste avremmo avuto due risultati principali: primo, quello di obbligare le carovane di rifornimento del nemico a percorrere le lunghe e costose vie di terra; secondo, liberare la marina dalla vigilanza delle nostre basi, le quali, rafforzate, non avrebbero avuto più bisogno della sua protezione e le avrebbero restituita la libertà di muoversi per gli altri scopi bellici, ai quali poteva essere eventualmente chiamata. Ai fini internazionali, poi, quello che importava a noi era di affermarsi padroni sulla costa mediterranea, lasciando la questione dello *hinterland* una questione esclusivamente nostra, da risolversi secondo le convenienze e le opportunità esclusivamente nostre.

Seguendo questo disegno sarebbero occorse forze limitate e però non si sarebbe scossa la compagine dell'esercito nazionale; cacciarsi invece nell'immensità del deserto alla caccia di un nucleo turco, avrebbe avuto per conseguenza di portare la guerra dappertutto, di creare lunghe linee d'operazioni vulnerabili in ogni punto, occupare posizioni girabili da ogni parte, compromettendo i nostri collegamenti con la costa. Sarebbero occorsi mezzi logistici enormi e forze considerevoli; immensi trasporti e, se altri mezzi non si fossero avuti a disposizione, sarebbe occorso, in media, un cammello per ogni due uomini, senza contare il necessario per il trasporto per l'acqua e per la legna. Si aggiunga a questo la necessità di moltissimi mezzi sanitari a cagione del colera che inferiva su tutto il territorio e la indispensabile protezione dei convogli di malati e feriti da inviare sulle basi a traverso il

deserto. Eppure, se questo enorme sforzo avessimo compiuto, quale sarebbe stato il punto vitale, il cuore strategico che avremmo dovuto colpire per risolvere e terminare la guerra? Nessuno. Noi ci saremmo dispersi e sparpagliati sopra un milione di chilometri quadrati di terreno, in mezzo a mille insidie ed a mille pericoli e ad insuperabili difficoltà di rifornimenti, senza potere nemmeno prevedere la durata delle ostilità e il prezzo d'oro e di sangue che la folle impresa sarebbe costata alla patria. (*Bene*).

Ma non per questo a Tripoli si rimase inoperosi; gli ufficiali del quartiere generale e dell'intendenza ne sanno qualche cosa. Era a Tripoli che si facevano gli studi e s'apprestavano i mezzi per le occupazioni costiere; era Tripoli che forniva tutto quanto occorreva a quelle operazioni, rimanendo col puro indispensabile per la sua vita e la sua difesa. Eppure non si riuscì ad aver nessun punto abitato e nessuna popolazione assoggettata.

Ricordo che il giorno della conquista di Ain-Zara, il 4 dicembre del 1911, un cavaliere arabo corse a briglia sciolta a Zavia, e gridò agli indigeni: « Non istate qui ad aspettare gl'Italiani; essi vi massacreranno tutti, venite a raggiungere i Turchi che vi proteggeranno ». E Zavia si vuotò di uomini e donne, vecchi e fanciulli. Le masserizie furono caricate in fretta sui cammelli e gli Arabi presero la via del deserto cantando le preghiere ad Allah. E come a Zavia così dappertutto. Ain-Zara fu trovata vuota. Tutta questa gente emigrava, si spargeva nelle oasi, si metteva in agguato dietro le increspature di terreno delle dune ed aspettava ansiosamente il momento opportuno per piombare alle spalle d'una nostra colonna, catturare una carovana di rifornimenti, sorprendere e sgozzare qualche nostro nucleo in ricognizione. Spingendo il nostro corpo di spedizione nell'interno, noi avremmo fatto come un uomo il quale, fidando nella sua robustezza fisica, credesse facile di difendersi col pugno contro uno sciame di molte migliaia di vespe. Ricordiamoci, signori, che quando gl'Inglesi, nella Somalia del nord, a traverso il terreno dei Dolbohanta, vollero gittarsi alla ricerca del Mullah per sorprenderlo e schiacciarlo, dopo molti sforzi e molta fatica dovettero rinunziarvi e tornarono alla costa. La Patria non censurò il Capitano. Ricordiamoci che Napoleone, nella

campagna d' Egitto, aveva il Nilo come linea di rifornimento; le barche sull'acqua accompagnavano le colonne marcianti nel deserto.

Dopo il 26 ottobre, per ragioni sanitarie e per le perdite di due giornate di sanguinosi combattimenti, restringemmo il nostro fronte abbandonando la linea Henni-Mesri. I Turchi ne approfittarono per occupare la batteria Hamidié e da quella posizione molestavano la città di Tripoli e il castello col tiro dei loro pezzi. Verso la metà di novembre quella posizione fu ripresa. Si tendeva ad allargare sempre più la nostra base e il 26 novembre, dopo una prudente preparazione, si riprese la linea Henni-Mesri. Il 4 dicembre si prese l'oasi di Ain-Zara (Acque chiare). Operando su Ain-Zara, le forze arabe, che c'insidiavano giorno e notte dal folto dell'oasi orientale, abbandonarono i luoghi favorevoli alle imboscate.

Ain-Zara era una posizione avanzata a pochi chilometri dal fronte e che, occupata da noi, avrebbe reso poco comoda la vita di chi si fosse ostinato a rimanere nell'oasi sul nostro fianco sinistro. Fu nel pensiero e nell'opera del Comando di agire obbligando il nemico a sgombrare, con un'operazione indiretta, onde evitare un superfluo spargimento di sangue e le difficoltà che un'azione limitata soltanto sul terreno insidioso del bosco avrebbe offerte. Si trattava di conquistare siepe per siepe, muretto per muretto, casa per casa. Marciando su Ain-Zara ciò poté farsi con assai minori perdite. In seguito ci si estese verso occidente e verso oriente, con la presa di Tagiura, Gargaresch e Zanzur.

Verso il maggio del 1912 si arrivò perfino a pubblicare che Tripoli si trovava ancora nelle condizioni d'una piazza assediata e che le truppe di Tripoli erano demoralizzate. Fu un colpo di pugnale per ogni cuore di soldato. Tripoli era allora l'unica base che fosse davvero libera. Aveva 40 chilometri di sviluppo, aveva in suo diretto possesso 60 chilometri quadrati di oasi nella quale erano già ritornati a stabilirsi circa diecimila indigeni sotto il nostro governo. Il nemico stava a 20 chilometri di distanza e, dopo il 26 ottobre, non aveva osato più di portare un attacco e s'era limitato a qualche fiacco, innocuo tentativo per darci molestia. Le demoralizzate truppe di Tripoli furono proprio quelle che vinsero, poco dopo, a Zanzur e che

fornirono notevoli contingenti alle imprese vittoriose di Zuara, Rodi, Misurata.

Ma il programma d'occupazione delle basi costiere, dell'allargamento lento ma continuo intorno ad esse, non pare incontrasse il favore del Governo centrale e, certamente, non quello dell'opinione pubblica che, alimentata da una parte della stampa, criticava aspramente i metodi del Comando senza trovare nemmeno in un comunicato ufficiale qualche cosa che fosse diretta ad incanalare e correggere le correnti d'opinione che s'andavano disgraziatamente formando. Ne parleremo tra poco. Per ora limitiamoci a dire che, in vista dell'avanzata nell'interno, s'intensificarono le trattative coi capi indigeni onde preparare le condizioni favorevoli alle operazioni militari successive e, in pari tempo, s'andavano apparecchiando i mezzi per trovarci in grado di approfittare, a tempo opportuno, di queste condizioni politiche che s'andavano creando. Occorrevano mezzi enormi e costosissimi, e tanto più larghi, in quanto si voleva proseguire senza soste fino all'ultimo obiettivo e non fermarci, come era accaduto dopo conquistata Ain-Zara, per deficienza di mezzi logistici.

L'avanzata, signori, è stata fatta in seguito, ma essa è stata possibile soltanto dopo la pace, dopo che il nucleo regolare ottomano, organizzatore e direttore della difesa araba, è venuto a cedere le armi provocando, per conseguenza, la sottomissione dei capi dell'interno, i quali non avevano più nulla da temere da parte dei turchi e tutto da sperare dagli italiani.

Prego il Senato di volermi concedere pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa (ore 17.35).

(Molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore).

PRESIDENTE. La seduta è ripresa (ore 17.45).

Il senatore Carafa d'Andria ha facoltà di continuare il suo discorso.

CARAFÀ D'ANDRIA. Prima di entrare nell'esame della responsabilità *sine ira nec studio* desidero fare una dichiarazione. Nelle democrazie odierne è invalso pur troppo l'uso di parlare ai Governi con l'adulazione o col vituperio, ma io ripeterò con Orazio: *odi profanum vulgus et arceo* e dirò con Petrarca:

Io parlo per ver dire,

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Parlerò associandomi al pensiero espresso dall'on. Giolitti nella tornata del 4 marzo quando disse: « I Ministeri passano, i grandi interessi della patria sono assolutamente permanenti ». Ed è appunto in nome di questi grandi interessi ch'io indicherò errori che potrete, onorevoli colleghi, assolvere o condannare nelle persone, ma che, nell'uno e nell'altro caso, resteranno sempre come affermazioni d'errori e però come moniti per l'avvenire. Perchè nessun dubbio resti nell'animo vostro ch'io sia animato da uno spirito d'opposizione retrospettiva verso il Governo che fino a ieri sedette su quei banchi, io dirò prima d'ogni altra cosa, che la politica estera seguita da quel Governo fu degna della riconoscenza d'ogni italiano. Essa si svolse tra enormi difficoltà ed in condizioni delicatissime. È pur troppo vero quanto affermò l'on. Giolitti, che « noi avemmo contro, all'inizio e durante l'impresa, quasi per intero tutta l'alta banca europea, e, per riflesso, una grandissima parte della stampa europea, e, per riflesso degli interessi bancari e della stampa, avemmo contro l'opinione pubblica, e diciamo pure, di quasi tutti i paesi d'Europa ». Ma aggiungerò di più: il Governo italiano marciava sopra un terreno internazionale pieno di spine. Sebbene i diritti sulla Tripolitania e sulla Cirenaica ci fossero già, per precedenti accordi, riconosciuti dalle potenze d'Europa, noi obbligati dalla necessità di non lasciarci soffocare nel Mediterraneo, occupavamo il territorio libico turbando considerevoli interessi e, prima di tutti, quelli di due potenze alleate: la Germania e l'Austria Ungheria. La Germania, che esercitava un considerevole prestigio politico sulla Porta, sentì una prima volta, scosso questo prestigio quando la sua alleata Austria, occupò la Bosnia e l'Erzegovina. Lo sentiva scosso una seconda volta quando l'altra alleata, l'Italia, occupava la Libia. L'Austria Ungheria temeva, quello che poi accadde, una esplosione del sentimento slavo nella penisola balcanica ad un rafforzamento dei vari gruppi etnici nazionali che avrebbero turbato il suo famoso *Drang-nach-Osten* (la marcia verso l'Oriente).

La Francia obbligata, per la scarsa natalità nella metropoli, a colonizzare la Tunisia con braccia nostre, era sospettosa d'una colonizzazione nella regione confinante la quale avrebbe un giorno creato, senza soluzione di continuità,

sulle pendici dell'Atlante, una preoccupante popolazione di coloni italiani. Si preoccupava pure d'una nostra base navale alle spalle di Biserta. L'Inghilterra, che ha sotto il suo governo tanti milioni di Musulmani, temeva forse le complicazioni, se non i pericoli gravi, d'un sollevamento della bandiera del Profeta in tutti i paesi dell'Islam e poi, ed a torto, diffidava d'un rafforzamento della nostra posizione nel Mediterraneo, con l'occupazione delle Sporadi meridionali. Con la Russia dovemmo finire pure per trovarci in dissenso quando la creazione d'uno stato albanese veniva ad arginare l'onda del panslavismo nell'Adriatico. Pure in mezzo ai conflitti di tanti interessi e di tanti sospetti, il Governo seppe conquistare al paese la sovranità sulla Libia, non sacrificare a questa conquista i suoi interessi adriatici, salvare la dignità della patria nella Conferenza di Londra con una condotta in pari tempo fiera e prudente a affermare per bocca del marchese Di San Giuliano, che sono lieto di vedere ancora a quel banco, che l'Italia, pur volendo concorrere al mantenimento del concerto europeo e della pace, non intendeva di seguire una politica remissiva.

Ciò detto, non saprei egualmente estendere la lode incondizionata alla condotta del Governo nei rapporti della guerra libica.

Premetteremo che una lode sincera va data, senza riserva, al modo col quale fu organizzato il corpo di spedizione, il servizio sanitario ed il servizio d'intendenza. Le operazioni d'imbarco e quelle, assai più difficoltose, di sbarco furono eseguite in modo da destare l'ammirazione anche di ufficiali stranieri.

Dove non possiamo fare a meno di fermarci gli è intorno a quella mancanza di armonia che si palesò tra Governo centrale e Comando. E dico si palesò, poichè nessuna smentita, nessun comunicato ufficiale venne mai, come abbiamo detto dianzi, a riconfermare la fiducia del Ministero nel Comando, proprio nei momenti in cui più aspre ed insistenti e crudeli si facevano nella pubblica stampa le accuse. Il Governo del tempo ha dichiarato di non avere mai impartiti ordini per le operazioni militari. Noi siamo sicuri che il Governo non avrebbe potuto fare identiche affermazioni quando la questione fosse stata posta nei suoi veri e meno ingenui termini, se cioè si fosse da qualcuno affermato

che si sieno esercitate frequenti e continue pressioni, non importa con quali mezzi, sotto forma di osservazioni, di suggerimenti, di necessità rappresentate, per spingere i Comandi di Libia in una via diversa da quella che i Comandi stessi avevano tracciata ed esposta. Non voglio insistere su questo punto.

Verrà il giorno in cui la storia si scriverà e sarà corredata da tutti i documenti atti ad illuminare la coscienza degli studiosi. Per ora limitiamoci a notare come la gravissima accusa che Tripoli fosse nel maggio del 1912 una piazza assediata, fu lasciata correre senza curarsi della scossa che ne veniva all'autorità e al prestigio del comando in capo, il quale risiedeva proprio in Tripoli, di dove esercitava i suoi poteri su tutto il territorio occupato. Molti altri sintomi venivano a confermare nell'opinione pubblica il convincimento che la necessaria armonia non esistesse.

Noi non sappiamo se il Governo sia in grado di potere lealmente affermare che le proposte del Comando, dirette a tutelare la segretezza delle operazioni, il prestigio della disciplina e la dignità dei Comandi, venivano accolte e soddisfatte, o se altre considerazioni non prevalsero a lasciarle inascoltate.

Il regolamento delle truppe in guerra mette al coperto l'autorità politica da ogni censura e noi dobbiamo augurarci e dobbiamo energicamente insistere perchè in avvenire quel regolamento, e i severi principi che lo informano, sieno rigidamente rispettati. In nessun caso un Governo si dovrà, in tempo di guerra, trovare nel bivio tormentoso di chi non osa di proclamare a voce alta e sicura la fiducia nel condottiero della guerra o di assumere la responsabilità di togliere il comando a quel condottiero.

Io non voglio qui giudicare tutte le esigenze d'ordine politico che stimolavano il Comando in un'azione soverchiamente ardita sul territorio libico, risparmiando altri punti vitali dell'Impero. A giudicare con animo sereno, molti elementi dovremmo avere, che a noi non è dato d'averne.

Mi limiterò a qualche osservazione intorno allo sbarco delle armi del *Derna* e al bombardamento di Tripoli, ma prima vorrei che mi si spiegasse perchè, mentre la questione del Marocco ferveva e mentre il mutamento dello

statu quo che ne sarebbe seguito nel Mediterraneo lasciavano prevedere un nostro violento intervento in Libia, perchè, io mi domando, si fecero le grandi manovre navali e si congedò la classe anziana? Questa precipitazione nel risolversi poi alla guerra, spiega come non fosse possibile di attendere alla preparazione delle forze arabe perchè, a tempo opportuno, insorgeressero a nostro favore.

Non saprei tacere sull'incidente del *Derna* che tanto ha commosso la pubblica opinione e tante parole ha provocate. Il non impedito sbarco delle armi del *Derna* fu atto gravissimo, dal quale derivarono conseguenze non lievi, ma finora nessuna spiegazione si è potuta avere intorno a quel fatto, se non quella, assai semplicista, che la nostra crociera navale non aveva visto o non aveva riconosciuto la nave insidiosa. Questa gravissima questione non va confusa e annegata nelle discussioni intorno al diritto di cattura in alto mare o al diritto d'ispezione prima della dichiarazione di guerra. Quello che importa di accertare è ciò che avvenne dal momento nel quale il *Derna*, entrato nel porto di Tripoli, cominciò a scaricare armi e munizioni e cioè a compiere atti non più dubbi, atti che la sua bandiera e il suo nome tedeschi non valevano più a mascherare.

Il *Derna* arrivò a Tripoli il 26 di settembre ed a Tripoli erano ancora in quel giorno i sudditi nostri, i nostri agenti consolari e vi era già da poco il capitano di stato maggiore Verri. Dettero avviso i nostri agenti consolari dell'arrivo della nave e dello scarico delle armi? Quando li ricevette il Governo? Quale provvedimenti prese? Il carico del *Derna* era stato fatto in Turchia alla luce del sole e parecchie agenzie telegrafiche ne avevano dato l'avviso; il 24 settembre la « Lokal Anzeiger » l'aveva riconfermato mettendo in forse l'avvenuta e prevedibile cattura. Il giorno 27 settembre un comunicato ufficiale dava notizia dell'arrivo a Tripoli del *Derna*, ma attenuava l'importanza del suo carico che riduceva a pochi soldati, orzo e pochissime armi: sono parole del comunicato. Il 28 settembre il Ministero invia al nostro incaricato a Costantinopoli un telegramma che fu ufficialmente pubblicato e nel quale sono notevoli le seguenti parole: « ...l'arrivo a Tripoli di trasporti militari ottomani, del cui invio il Governo reale non aveva man-

cato di fare osservare anticipatamente al Governo ottomano le serie conseguenze, non potrà che aggravare la situazione ».

Ora mi domando: come può accamparsi la ragione della non ancora avvenuta dichiarazione di guerra quando il *casus belli* l'aveva creato proprio il nostro Governo con un monito alla Porta che andava a ferire in pieno petto la sua sovranità? Se il Governo non era stato trattenuto da scrupoli internazionali e, m'affrettò a dirlo, aveva fatto benissimo, perchè ebbe poi lo scrupolo che lo fece astenere dal mandare a picco il *Derna* nella rada stessa di Tripoli? Francamente, io non vedo perchè noi, che ci apprestavamo a conquistare il territorio libico una volta per sempre, dovevamo esitare a compiere un atto energico che avrebbe evitato l'armamento degli Arabi delle oasi? Ragioni internazionali? Ma, via, l'Europa ci aveva riconosciuto il diritto di agire come meglio credevamo per la conquista ottomana e non aveva nessuna ragione per venire a cavillare sui mezzi che avremmo adoperati. Il marchese Di San Giuliano non avrebbe dovuto far altro, se osservazioni diplomatiche ci fossero state rivolte, se non rispondere con la stessa dignità, con cui in altri tentativi d'intervento aveva saputo rispondere.

Quando saranno pubblicati i documenti completi relativi alla guerra e specialmente le notizie relative agli armamenti...

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri (interrompendo)*. Allora, Ella, onorevole Carafa D'Andria, modificherà la sua opinione!

CARAFÀ D'ANDRIA. Onorevole Di San Giuliano, io non parlo mai per spirito di opposizione. Il giorno in cui mi si dirà che il Governo del mio paese, in un periodo guerresco, non aveva sbagliato, io aumenterò la mia stima per esso e non diminuirò la mia per me stesso.

Quando saranno pubblicati i documenti, si saprà quale era il numero dei fucili e la qualità di essi posseduti dai Turchi e di quali fucili fossero armati gli Arabi del deserto prima dell'arrivo del *Derna*. Un numero apprezzabile di Mauser non esisteva. Molti fucili erano Henri-Martini e pochi Kapakli. Pure in Tripolitania fu fatto grande uso del Mauser: furono proiettili di Mauser che colpirono i nostri sul fronte e sulle spalle il giorno 23 ottobre. Furono Mauser i

fucili di cui si trovarono armate le tribù che si sottoposero a noi dopo la pace.

Se il *Derna* non avesse fornito le armi di cui era piena la sua stiva, ben altra piega avrebbe presa la guerra. Dalla Tunisia era facile fare passare molte cose, ma i nostri informatori erano concordi nell'affermare che il passaggio delle armi era difficilissimo. Infatti si aveva la prova che al Gairan era una piccola officina destinata a ricaricare i bossoli sparati, il generale Lequio trovò a Yeffren il materiale occorrente al lavoro. Mi sono sentito osservare da qualcuno: ma in Cirenaica non è andato nessun *Derna*, eppure i fucili non mancano. Ma la Cirenaica è presso il confine egiziano, un confine aperto verso la regione dove hanno sede i comitati musulmani e dove, purtroppo, altri interessi politici sono in giuoco.

Conseguenza della colpa di aver lasciato sbarcare le armi del *Derna* è stato lo sforzo militare e finanziario che abbiamo dovuto affrontare in una lunga e dura guerra, e la misura relativa di quelle conseguenze appare forse ancora più grave della sua misura assoluta, se si pensa in quale diversa condizione ci saremmo trovati se il nemico, ad armare gli Arabi, avesse dovuto provvedere soltanto più tardi ed a spizzico, col difficile contrabbando dalle coste vigilate o dai lontani confini terrestri.

Un altro fatto incomprensibile fu il precipitato bombardamento di Tripoli. Il Comando aveva studiato lo sbarco su due punti della costa ad oriente ed occidente di Tripoli e, in una seconda ipotesi, lo sbarco nel porto. Il bombardamento porta sempre per conseguenza il panico, il disordine, il pericolo nella piazza. Ne segue sempre l'invito all'esercito attaccante di occupare prontamente la città onde tutelare la vita e i beni degli abitanti. Ma perchè ciò avvenga occorre che le truppe di sbarco siano pronte. Ciò non avvenne né poteva avvenire, poichè il bombardamento fu fatto il giorno due mentre si sapeva che il primo scaglione del corpo di spedizione non poteva partire prima del giorno nove, e tale bombardamento avvenne senza il consiglio del comandante supremo che s'apprestava, per ordine del Governo del Re, all'impresa.

Corse voce che il nostro Governo fosse preoccupato di qualche intervento europeo, sia pure

a nostro favore, ma che avrebbe intralciato il nostro disegno. A me non pare che tale preoccupazione potesse decidere il Governo ad ordinare l'improvviso bombardamento. Ripeto: il marchese Di San Giuliano poteva invocare la nostra assoluta libertà d'azione nei riguardi della Tripolitania, già riconosciutaci quale sfera d'influenza dai trattati, così come fieramente seppe invocarla più tardi nei rapporti delle isole dell'Egeo.

Signori Senatori! Indicando errori e responsabilità io non ho voluto fare altro se non apprezzare alcuni fatti, perchè da essi noi potessimo trarre insegnamenti e moniti che i fatti stessi, più che le mie parole, potevano dare. Se vi sarò riuscito, io sentirò d'aver compiuto il mio dovere di parlamentare e di cittadino: se avrò errato, correggetemi pure con la vostra altissima autorità; condannatemi pure se vi sembrai oltre misura audace, ed io mi inchinerò al vostro giudizio e mi difenderò soltanto dicendovi: leggete nel mio cuore, vi troverete tanto amore all'Italia che ne sarete commossi e mi userete indulgenza. (*Approvazioni generali da tutti i banchi - Applausi. - Molti Senatori si congratulano coll'oratore ed anche i Ministri Di San Giuliano e Cavasola.*)

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, rinvieremo a domani il seguito della discussione.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di un Commissario di vigilanza al Fondo per l'Emigrazione:

Senatori votanti	140
Maggioranza	71
Il senatore Santini ebbe voti	68
» Ferraris Carlo	62
» Cencelli	2
» Dini	1
Schede bianche	7

Proclamo il ballottaggio tra i senatori Santini e Ferraris.

Per la nomina di un commissario al Consiglio superiore del lavoro:

Senatori votanti	140
Maggioranza	71

Il senatore Cencelli	ebbe voti 117
» Polacco	3
» Ferraris Carlo	3
» Santini	2
» Bodio	2
Schede bianche	13

Proclamo eletto il senatore Cencelli.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Votazione di ballottaggio per la nomina di un Commissario di vigilanza al Fondo per l'emigrazione.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914 (N. 34).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Maggiore assegnazione di lire 500,000 da iscriversi al capitolo n. 139: « Fondo di riserva per le spese impreviste » dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1913-914 (N. 10);

Costituzione in comune del Forte dei Marmi, frazione del comune di Pietrasanta (Numero 30);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1913-1914 (N. 13);

Convalidazione di decreti Reali, coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste degli esercizi finanziari 1912-13 e 1913-14, durante il periodo di vacanze parlamentari dal 15 giugno al 26 novembre 1913 (N. 18);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 3,117.25, verificatesi sull'assegnazione del capitolo n. 60 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1912-13, concernente spesa facoltativa (N. 20);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 14,621.82, verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1912-913, concernenti spese facoltative (N. 21);

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 21,688.96 per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1912-13 (N. 22);

Assegnazione straordinaria di lire 50,000 come concorso dello Stato per la XI esposizione internazionale da tenersi nella città di Venezia nel 1914 (N. 25);

Partecipazione dell'Italia all'esposizione internazionale delle arti grafiche e del libro che sarà tenuta in Lipsia nel 1914 (N. 26);

Maggiore assegnazione per compensi di lavori straordinari, da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1913-1914 (N. 12);

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 58,485.66 per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1912-913 (N. 15);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 8,273.68, verificatesi sulle assegnazioni di taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1912-13, concernenti spese facoltative (N. 16);

Approvazione di eccedenze d'impegni di lire 20,820.52 verificatesi sulle assegnazioni dei capitoli nn. 67 e 78 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei te-

legrafi per l'esercizio finanziario 1912-13, concernenti spese facoltative (N. 23);

Conversione in legge del Regio decreto 31 marzo 1912, n. 369, che dispone la soppressione dal 1° luglio 1912 degli uffici di custodia dei valori, istituiti nella città di Messina e Reggio Calabria in seguito al terremoto del 28 dicembre 1908 (N. 6);

Conversione in legge del Regio decreto 1910, n. 198, che annulla il debito della provincia, del comune e della Camera di commercio ed arti di Messina per rate scadute posteriormente al 28 dicembre 1908 sul contributo della spesa di mantenimento nella R. Università degli studii (N. 11);

Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892 (N. 31);

Conversione in legge del Regio decreto 1° agosto 1913, n. 1038, che ha recato aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali (N. 28);

Rendiconto consuntivo della Colonia della Somalia italiana per l'esercizio finanziario 1908-909 (N. 17).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa il 13 aprile 1914 (ore 11).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

ERRATA-CORRIGE

Nel resoconto ufficiale del 2 corrente, a pagina 183, colonna 1ª, dopo la riga 15, deve aggiungersi: « per la grazia, giustizia e i culti, l'onor. prof. avv. Pietro Chimenti, deputato al Parlamento ».